



Francesco Romano<sup>2</sup>, in certo modo riassuntive di una molto complessa pubblicistica precedente. È sembrato che proprio questa alleanza sia stata la causa che non solo abbia impedito il successo della *rivoluzione democratica nelle campagne* (la quale - asserisce S. F. Romano, riportando le parole dello stesso R. Romeo - poteva essere un fatto storico di “grande contenuto innovatore”), ma che abbia anche determinato “un carattere retrivo alla vita sociale ed economica dell’isola”<sup>3</sup>.

Secondo simili interpretazioni, l’alleanza suddetta si inserirebbe nella crisi economica interna alla stessa aristocrazia nel corso del XVIII secolo, a seguito del crescente indebitamento dei grandi patrimoni nobiliari dell’Isola<sup>4</sup>. Indebitamento che comunque non aveva impedito la precedente solida e proficua alleanza fra i baroni ed i mercanti stranieri cui i proprietari terrieri affidavano l’esportazione dei grani, determinando il rincaro di quelli destinati all’interno<sup>5</sup>. E qui S. F. Romano ricalibra la tesi di Romeo nel senso che riconosce come solo una parte dei baroni si indebitano e si indeboliscono, mentre altra parte si arricchisce e si rafforza<sup>6</sup>.

Infatti, - asserisce S. F. Romano (ora riferendosi a Ferdinand Braudel) - l’essere proprietario ha consentito al nobile, fra la fine del XVI e l’inizio del XVIII secolo - anzitutto “di evitare le conseguenze, disastrose per i banchieri ed i mercanti, della rivoluzione dei prezzi” - ora sostenendo, ora battendo i nuovi ricchi, che da ogni parte salivano di impoanza e di numero (avendo adottato i metodi di mercanti e banchieri, da cui una parte della stessa nobiltà derivava, avendo acquistato dalla seconda metà del XV secolo terre e titoli feudali)<sup>7</sup>.

Di più, se una parte di aristocrazia baronale risulta indebolita nel corso del XVIII secolo dal crescente numero di intermediari (i *Gabellotti*, che subaffittano di prima, seconda e terza mano i terreni feudali, arricchendosi a spalle del nobile e soprattutto del contadino), d’altronde un’altra componente del baronaggio si frammischia a queste intermediazioni speculative, unendo procedure e finalità a quelle dei mercanti<sup>8</sup>.

---

<sup>2</sup> Salvatore Francesco ROMANO, *Momenti del Risorgimento in Sicilia*. Messina-Firenze, G. D’Anna, 1952.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>4</sup> *Ibidem*, pp. 11-12.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 17.

<sup>6</sup> Qui, cioè, ora, risulta dunque che fra XVI-XVIII, i baroni “sono stati veramente grandi mercanti, oltreché coltivatori e allevatori”, tanto che “il rialzo del prezzo del grano, al quale sembra si accoppiasse un aumento della produzione, metteva in grado i baroni di approfittare della continua ascesa dei prezzi, e di avvantaggiare largamente la nobiltà, sia per l’aumento della rendita fondiaria che attraverso lo smercio effettuato direttamente delle derrate” (*Ib.*, p. 18).

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 20.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 21-22. “Se una parte delle famiglie nobili, mischiate a questo gioco di speculazione mercantile crolla, altre, anche per l’indulgenza dell’autorità alle loro speculazioni, si impinguano” (*Ib.*, p. 23). Dall’altro lato, un nuovo ceto di negozianti ha la ‘vanità’ - come osservava il Viceré Domenico Caracciolo alla fine del XVIII secolo - di acquistare feudi e terre nobiliari, impiegando le considerevoli quantità di denaro accumulate nel commercio, determinando quindi un “ricambio nel ceto nobiliare, in conseguenza dell’arricchimento dei mercanti speculatori sul commercio del grano”, con il risultato sia di

Qui però la tesi di S. F. Romano tradisce comunque una qualche fretteolosità di conclusioni e di accostamenti, nel senso che in una mezza pagina - da un lato - denuncia l'improduttività di una simile alleanza fra grandi proprietari agricoli ed i grandi commercianti (che sul momento, a correttivo dei pericoli e dei danni "derivanti dal distacco dalla funzione produttiva e dalla scarsa produttività dell'agricoltura nell'isola", ritengono di superarli "con il rendere più libero il commercio, e libera la proprietà della terra da alcuni vincoli feudali")<sup>9</sup>. E - dall'altro lato - S. F. Romano indica in questa alleanza economica improduttiva l'espressione delle posizioni costituzionali assunte nel 1812<sup>10</sup> sia dalla componente "più moderata" che da quella "più avanzata" dell'aristocrazia e della borghesia liberali.

Ecco il costituzionalismo che muoverebbe - secondo S. F. Romano - sia la posizione costituzionale "più moderata" (che mirava in sostanza a conservare in maniera arretrata una posizione di immutato privilegio)<sup>11</sup>, sia la componente "più avanzata" (che per bocca di un suo mentore, il principe di Castelnuovo, afferma "la necessità per l'aristocrazia di trasformarsi in un'aristocrazia di proprietari terrieri di tipo nuovo, costituendo o rafforzando accanto a sé, anche un ceto di proprietari terrieri di origine borghese")<sup>12</sup>.

Tutto qui<sup>13</sup> il complesso di istanze che animarono i costituzionalisti siciliani? Davvero solo questo il significato della loro rivendicazione dell'originaria costituzione 'normanno-sveva' di contro al disegno neo-assolutistico di Ferdinando IV (nel solo nel 1798-99, ma ancora nel 1816, e di nuovo nel 1821)?

O forse andrebbe riconosciuto il proposito innovatore che anima l'alleanza fra i liberali aristocrati e borghesi, decisi a riadattare il modello 'normanno-svevo' sulla base dell'esempio britannico, unica vera alternativa al radicalismo democratico francese ed allo stesso impero (sia quello austriaco che il più recente sistema napoleonico)?

Quali oggettivi motivi vi sarebbero per marchiare di conservatorismo e retrogradicità le formule con cui si modificava la tradizionale costituzione del Regno di Sicilia in quella 'anglo-sicula' del 1812?

Inoltre, veramente queste formule sono tanto valide da essere di nuovo assunte a riferimento dai liberali siciliani sia nel 1820 (persino con gli accenti federalisti in Giovanni Aceto, barone Cattani, sulle pagine de *'Il*

rinsanguare quanto si era indebolito, "rispetto al secolo XVI", della posizione, del comportamento mercantile della stessa aristocrazia, sia - però - contribuendo ad indebolire "il legame produttivo" (*Ib.*, p. 24)

<sup>9</sup> "Sul terreno politico questa concezione troverà la sua espressione nelle correnti aristocratiche che, in misura diversa sostengono la riforma costituzionale del 1812" (*Ib.*, p. 25).

<sup>10</sup> *Ibidem*, l. c.

<sup>11</sup> "[...] Che con l'usurpazione delle terre demaniali, l'indennizzo dei diritti privati, la conquista di una maggiore libertà dei beni feudali, poneva su più solida base, sul terreno economico, il suo potere, e nello stesso tempo con la conservazione del fidecommesso mirava a realizzare una conciliazione di questo avanzamento col mantenimento del potere e del dominio sociale [...]" (*Ib.*, l. c.).

<sup>12</sup> *Ibidem*, l. c.

<sup>13</sup> "Per questa via mi sembra che vengano chiariti, alla origine e più largamente che col semplice indebitamento dei baroni, i motivi che spingono una parte dell'aristocrazia isolana, in senso progressivo, verso il movimento liberale e costituzionale del 1812" (*Ib.*, l. c.).

*Patriota* che considerava la costituzione ‘anglo-sicula’, perfettamente adattabile ad un’eventuale unione federale fra un Regno di Sicilia ed un Regno di Napoli), sia - infine - nel 1848?

Del resto, lo stesso S. F. Romano deve ammettere che la posizione del Principe di Castelnuovo, sottoscritta dal Palmeri, sin dal 1812 verteva sull’esigenza che l’aristocrazia si facesse “*ceto medio*, una classe di mezzo, palladio di libertà nei confronti dell’assolutismo”, ed a difesa dell’ordine contro il “movimento minaccioso degli strati popolari”<sup>14</sup>.

Quelle masse di popolo che peraltro nel 1799 si erano dimostrate tutt’altro che aliene dall’acceptare la reazione assolutistica guidata dal cardinale Fabrizio Ruffo, e dunque in una direzione opposta a quella democratico-giacobina, come aveva già compreso Giuseppe Giarrizzo nel 1788<sup>15</sup>, poco prima dello scoppio della Rivoluzione, indicando la necessità che “un potere intermedio”, un corpo che mantenesse - come aveva teorizzato Montesquieu - un equilibrio fra monarca e popolo.

Sussisteva dunque in Sicilia una linea di continuità fra le posizioni ‘montesquiviane’ di questo Giarrizzo e quelle apertamente ispirate al modello di costituzione britannica sussunte non solo da Castelnuovo e da Palmeri, ma anche da Giuseppe Ventimiglia (principe di Belmonte), da Carlo Cottone (principe di Castelnuovo), dall’economista abate Paolo Balsamo<sup>16</sup>, tutti in qualche misura ‘co-autori’ della costituzione del 1812. Una continuità che si sarebbe appunto riproposta sia nel 1820, sia più tardi, dopo la reazione violenta al lungo periodo di repressione borbonica fra gli anni 1821-47, nella rivendicazione di una sua ‘rammodernata’ versione, quale prese forma nello *Statuto* previsto dalla rivoluzione palermitana del 1848.

Rivendicazione tanto più significativa, in quanto vi si superava ogni residuo primato della nobiltà ereditaria, poiché ora i ceti nobiliari e borghesi protagonisti di questa rivoluzione del 1848 introducevano significative aperture alle istanze di partecipazione previste per il popolo. E non a caso in questa prospettiva rivoluzionaria nel 1848 acquistavano attualità proprio le riflessioni del Palmeri, la cui opera in certo modo - apparsa con le puntualizzazioni di Michele Amari (alla fine del 1846) nel 1847<sup>17</sup> - anticipa di poco, ma significativamente, le riedizioni che nel 1848 avvennero delle analoghe riflessioni di Paolo Balsamo<sup>18</sup>, di Francesco Paternò Castello<sup>19</sup> e dello stesso Giovanni Aceto Cattani<sup>20</sup>.

---

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 26.

<sup>15</sup> Qui (*Ib.*, p. 27n) Romano si riferisce a: G. GIARRIZZO, *Prospetto dei Saggi economici e politici*, Palermo, 1788, pp. 46-47..

<sup>16</sup> S. Massimo GANCI, *Introduzione*, a: Francesco PATERNÒ CASTELLO, *Saggio storico sulla Sicilia dal cominciamento del secolo XIX al 1830*, Palermo, Edizioni della regione siciliana, 1969, pp. 14 e ss.

<sup>17</sup> Niccolò PALMERI, *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816. Con un’appendice sulla rivoluzione del 1820, opera postuma [...] con una introduzione e annotazioni di Anonimo [ma: Michele Amari]*, Palermo, 1848.

<sup>18</sup> Paolo BALSAMO, *Sulla storia moderna del Regno di Sicilia. Memorie segrete*, Palermo, 1848.

<sup>19</sup> Francesco PATERNÒ CASTELLO, *Saggio storico sulla Sicilia dal cominciamento del secolo XIX al 1830*, Catania, Stamperia di Francesco Pastore, 1848.

<sup>20</sup> Giovanni ACETO CATTANI, *La Sicilia nei suoi rapporti con l’Inghilterra all’epoca della costituzione del 1812*, Palermo, 1848.

Sin qui, dunque, appare unilaterale la tesi di una nobiltà arroccata nel privilegio feudale, incapace di aprirsi a nuovi apporti, legata a modi di produzione meramente parassitaria, agricolo-fondiaria. L'alleanza fra nobiltà e mercanti, nel XVII-XVIII secolo, e l'adesione ad un progetto di rinuncia definitiva ai privilegi feudali, testimoniato nella costituzione 'anglo-sicula' del 1812, dimostrano la piena volontà di una parte della nobiltà di impersonare in modo più consono al variare dei tempi la sua funzione di intermediazione, lungo una linea di continuità che dalla fine del XVIII secolo giunge al 1848.

E quando questo referente liberal-costituzionale sarà spento *manu militari* dai Napoletani, nel 1849, non sarà certo per il venir meno dell'intenzione degli aristocratico-borghesi liberali siciliani di svolgere questo ruolo di mediazione e di difesa della costituzione, bensì per il prevalere della forza militare che il Borbone mette in campo, reprimendo non solo il moto rivoluzionario, ma soprattutto il modello costituzionale siciliano.

Tutto questo non si spiega con un'altra tesi di S. F. Romano, anch'essa intrisa di ideologica unilateralità, a proposito del ruolo che la media e piccola borghesia svolsero nel contesto di questa alleanza fra i liberali aristocratici ed alto-borghesi nel corso della prima metà del XIX secolo.

Secondo questa tesi, il ceto medio piccolo borghese sarebbe costituito soprattutto dagli artigiani organizzati nelle cosiddette '*Maestranze*' (corporazioni professionali) della Capitale, ma anche da componenti attive nei consigli civici provinciali, nella fattispecie di alcuni strati "di borghesia rurale, in via di sviluppo", la quale non era mossa da un disegno politico, bensì dall'ambizione di accedere alla proprietà della terra, per cui mirava in quel momento a fare delle amministrazioni municipali uno strumento della lotta contro la proprietà baronale ed ecclesiastica<sup>21</sup>.

Un'ulteriore precisazione indica comunque una maggiore articolazione di questo ceto medio piccolo borghese, cioè in base alla dislocazione territoriale della sua presenza, che caratterizza la parte orientale dell'Isola rispetto a quella occidentale (soprattutto Palermo). Laddove, cioè, la piccola e media borghesia di Messina e Catania confida nel sostegno del centralismo statale, specifico dello Stato assoluto borbonico, invece quella di Palermo è animata da una coscienza di classe politica che la rende partecipe dell'opposizione liberale all'assolutismo napoletano.

E che nel caso di Palermo si tratti di un ceto medio-piccolo borghese animato da una propria autonomia fortemente politico-ideologica - secondo S. F. Romano 'democratica' - risulta anzitutto dalla capacità di imporsi ai liberali aristocratici ed alto-borghesi nel 1820, dapprima costringendoli ad accogliere nella Giunta provvisoria di Governo i rappresentanti di tutte le settantadue *Maestranze*, ma anche di avere compreso il 'tradimento', allorché si accordarono con i Napoletani, accettando l'armistizio di Termini Imerese, nel settembre del 1820.

E contro questo accordo le *Maestranze* palermitane, organizzate in '*squadre*', manifesteranno il loro totale dissenso, sia guidando l'accanita resistenza popolare contro le truppe napoletane, sia spingendosi a dare con l'assalto e saccheggiare il palazzo del principe di Villafranca, protagonista della Giunta provvisoria palermitana ed artefice del

---

<sup>21</sup> S. F. ROMANO, *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, cit., pp. 33-34.

suddetto accordo), sia a rivoltarsi contro la stessa Guardia civica (“composta quasi interamente di elementi della borghesia”)<sup>22</sup>.

Resta però il fatto che comunque si tratti di un ceto di difficile definizione, tanto più attraverso gli schemi ideologico-sociologici ed economico-produttivistici. Del resto, ne forniscono una prova le numerose oscillazioni argomentative in proposito prodotte da analisi storiografica..

Ora, infatti, - secondo S. F. Romano - si tratterebbe di un ceto medio-piccolo borghese di artigiani che nel 1820 come nel 1848 sostengono la lotta dell'alleanza progressista dei liberali siciliani, aristocratici ed alto-borghesi, contro l'assolutismo<sup>23</sup>. Ora invece questa resistenza delle ‘*Maestranze*’ all'assolutismo recherebbe comunque la traccia di una mentalità passatista, di un' ideologia che sarebbe espressione di una struttura medievale-feudale, sia pure saldamente organizzata<sup>24</sup>.

Qui, dunque, si tratterebbe semplicemente di un ceto artigianale in stretto rapporto di subalternità con le classi superiori, un ceto arretrato in quanto da queste dipendente ideologicamente, culturalmente ed economicamente, pertanto incapace di “esprimere dal proprio seno una borghesia autonoma”, sul tipo di quella che caratterizzò i liberi Comuni o l'alleanza con le Signorie<sup>25</sup>.

Sotto diversa angolazione, la stessa fonte storiografica accenna al riconoscimento di un certo ruolo coesivo svolto da queste ‘corporazioni’, a tutela della loro autonomia politica e amministrativa, anche contro i baroni. “Le corporazioni siciliane si presentano infatti dal secolo XV al XVIII non solo come associazioni economiche per la protezione e la regolamentazione della attività industriale e religiosa, per l'assistenza fisica e morale degli affiliati, ma anche con uno spiccato carattere politico-militare, in quanto esercitavano funzione di potere con giurisdizione civile autonoma, in contrasto spesso con il baronaggio, con diritto di armare milizie e di avere guardie armate permanenti”<sup>26</sup>.

D'altronde anche questa ammissione non basta a far riconoscere il carattere di vera e propria continuità di un libero associazionismo dei produttori in Sicilia, laddove libertà era stata annientata dalla Rivoluzione francese (con la legge Le Chapelier, del 1791, che vietava ogni associazione, anche di mestiere), in una diffidenza fra la libertà di riunione poi sussunta anche dalla stretta reazionaria post-1799 e post-1820.

Su queste basi diventa poi difficile spiegare come questa sintonia fra *Maestranze* e classi superiori aristocratico-borghesi venga poi meno, semplicemente per una sopravvenuta diffidenza per l'incontenibile energia rivoluzionaria di queste corporazioni. Davvero è solo questo che divide le *Maestranze* e le classi superiori, per il timore questo ceto medio, piccolo borghese, artigiano, possa svolgere un ruolo simile al Terzo stato ed al giacobinismo della Rivoluzione francese<sup>27</sup>?

Un fatto è che le *Maestranze* vennero abolite dopo la fine della rivoluzione palermitana del 1820, quando cioè il restaurato assolutismo

---

<sup>22</sup> *Ibidem*, pp. 45-47.

<sup>23</sup> *Ibidem*, pp. 24 e ss.

<sup>24</sup> *Ibidem*, pp. 40-41.

<sup>25</sup> *Ibidem*, pp. 47-48.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 48.

<sup>27</sup> *Ibidem*, pp. 28 e ss.

dello Stato borbonico ne decise la soppressione nel 1822. E che vi fosse un legame di continuità fra di esse e le istanze liberal-parlamentari degli indipendentisti siciliani lo si vedrà ancora nella rivoluzione del 1848, quando cioè le ‘squadre’ diverranno il nerbo militare del moto anti-assolutistico ed anti-napoletano, sinché - è pur vero - il Governo provvisorio palermitano deciderà di scioglierle.

E qui ci si deve chiedere se questa nuova soppressione sia un aspetto non tanto della paura della rinnovata alleanza liberale fra aristocratici e borghesi contro gli evidenti soprusi e malgoverno della restaurazione assolutistica, quanto un aspetto del distaccarsi di una parte della borghesia, o dell’emergere di un nuovo tipo borghese, interessato ad impadronirsi delle proprietà fondiari sia demaniali, sia comunali, sia baronali ed ecclesiastiche.

In effetti, al culmine delle difficoltà del regime costituzionale siciliano si venne delineando una convergenza di interessi fra questo nuovo ceto borghese, motivato dalla ricerca di un primato unicamente economico-sociale (pertanto indifferente alle istanze indipendentiste e costituzionali), e la monarchia borbonica (disponibile a riconoscergli tale primato, in quanto non tangente la sfera poolitica dell’assolutismo). Una simile conclusione risulta dalla vicenda del Regime costituzionale siciliano nel 1848.

### III. *I diversi protagonisti della rivoluzione palermitana del gennaio del 1848 come primo segnale della complessità della transizione europea dopo la Restaurazione post-napoleonica.*

Il 12 gennaio scoppia a Palermo la prima delle rivoluzioni europee quarantottesche, nel corso della quale, dopo diciassette giorni di combattimenti, venne espulsa la guarnigione napoletana. Fra gennaio e febbraio, la rivolta avrebbe continuato a svilupparsi con il concorso determinante degli strati più bassi della popolazione urbana, rafforzati da gruppi di contadini e di “semifuorilegge provenienti dalle località circostanti”, ma - come riporta uno dei suoi protagonisti, il mazziniano Rosalino Pilo<sup>28</sup> - già prima del 12 gennaio, si sarebbero presi accordi in tal senso fra i ‘segreti clubs palermitani’ i ‘capi liberali’ dei paesi vicini<sup>29</sup>.

La preparazione del moto, secondo questa interpretazione, sarebbe dunque opera dei *mazziniani*, sia quelli formatisi direttamente nell’ambiente siciliano (come appunto lui stesso, Rosolino Pilo, o come Luigi Orlando, o Salvatore Calvino), sia quelli formatisi nell’esilio, sia a Napoli (come il Crispi), sia Firenze (come il La Masa)<sup>30</sup>.

Fuori di dubbio sembrerebbe comunque che fossero state appunto le suddette componenti ‘popolari’, a formare quelle ‘squadre’ che poi sostennero tutto il peso della lotta contro le truppe napoletane<sup>31</sup>, laddove

---

<sup>28</sup> R. PILO, *Esatta Cronaca dei fatti avvenuti in Sicilia e preparativi di Rivoluzione pria del 12 gennaio 1848 (Non esposti ed omessi a ragion pensata, com’è da credersi, dai Signori La Masa e La Farina sedicenti storici degli avvenimenti del ’48 in Sicilia)*, in: ‘Risorgimento Italiano’, VII (1914), fasc. I.

<sup>29</sup> ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit., p. 318.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 301.

<sup>31</sup> V. FARDELLA di TORREARSA, *Ricordi della Rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849*, Palermo, 1887, p. 159.

il potere politico passava “interamente nelle mani dei vari comitati rivoluzionari”, che - in stretto contatto con il *Comitato generale* di Palermo - comunque conservano una larghissima autonomia nella sfera locale<sup>32</sup>.

A quel che è dato di capire, se inizialmente - secondo Romeo - la guida politica della rivoluzione furono i ‘*mazziniani*’, in sostanza i ‘*democratici*’, in massima parte dei “borghesi per mentalità e posizione sociale”, pertanto lontani e diffidenti dei ‘*miseri proletari*’, per poter “osare di mettersi alla testa di un movimento fondato sul loro consenso”, anche perché giudicavano la Sicilia impreparata ad una “immediata instaurazione della repubblica e del suffragio universale”<sup>33</sup>.

E dunque questi ‘*democratici*’ sentirono la necessità di *servirsi* di quei principi e valori più comprensibili per queste masse popolari, ciò che poteva essere assicurato soltanto dal riferimento alla *tradizione* ed al *diritto patrio*. Tali sarebbero le motivazioni per cui, strumentalmente, cercarono l’appoggio, l’adesione “dell’aristocrazia e dell’alta borghesia” - ossia il nerbo dei ‘*moderati*’ - , e fu soltanto “dopo che queste classi si misero alla testa dell’insurrezione che il moto assunse l’aspetto e il carattere di una vera rivoluzione”<sup>34</sup>. \*

Fra le prime misure assunte dal Governo rivoluzionario significativa fu l’istituzione della *Guardia Nazionale* (il 28 gennaio), sintomo appunto di una diffidenza di questa élite dal composito carattere (fra rivoluzionario-conservatore ed il ‘democratico-radicale) nei confronti delle cosiddette ‘*squadre*’. In questo atteggiamento si potrebbe riconoscere nella *Guardia Nazionale* un’organizzazione intesa a come la milizia di una sola classe di cittadini, della borghesia, di quel ceto, cioè, “dei proprietari, intellettuali, commercianti, rivenditori, benestanti in genere”<sup>35</sup>.

E già qui non si capisce bene se in questa ‘borghesia’ lo storico Romeo - palesando una confusione non subito risolta fra le due categorie intendesse includere o meno (oltre alla generica categoria dei ‘borghesi’) più specificamente i ‘*mazziniani*’ ed i ‘*democratici*’,

Il fatto che lo stesso Romano ammette è che nelle elezioni del marzo 1848 comunque la maggioranza degli elettori assicurò al potere i ‘*moderati*’, coloro cioè che negli ultimi decenni avevano costituito il ceto dirigente, i ‘*liberali*’, un quasi partito formato da aristocrazia, da grossi borghesi e da intellettuali, sia pure con una certa differenziazione localistica, nel senso che nei comuni delle campagne un tempo feudali prevalse il ceto nobile, mentre nelle città si affermò la borghesia delle professioni e degli impieghi pubblici<sup>36</sup>.

Dapprima uniti in un fronte comune, i ‘*moderati*’ ed i ‘*democratici*’ finirono per contrapporsi, tanto che i *democratici più estremi* costituirono subito l’opposizione. È allora che il democratico Calvi venne estromesso dal ministero che ricopriva, mentre i *democratici meno radicali* - che tali Rosario

---

<sup>32</sup> ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit., pp. 318-319.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 319.

<sup>34</sup> Qui (*ib.*, p. 320) Romeo si riferisce ad un altro protagonista di quegli eventi: G. LA MASA, *Documenti della Rivoluzione siciliana del 1848-49 in rapporto all’Italia*, Torino, 1850, vol. I, pp. 72 e ss.

<sup>35</sup> ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit., p. 321.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 320.



Romeo definisce sia Michele Amari che Giuseppe La Farina e Pietro Marano, “ed altri” - venivano assorbiti dalla maggioranza dei ‘*moderati*’<sup>37</sup>. Però, neppure sulla consistenza di questi ‘*moderati*’ il suddetto storico è molto chiaro. Dapprima li identifica con una reiterazione dell’*antica alleanza fra aristocratici ed alto borghesi*, asserendo che la rivoluzione di cui ‘questi’ furono nel 1848 i protagonisti fosse pertanto espressione di conservatorismo<sup>38</sup>. Asserzione che tuttavia non sembra corrispondere al ceto aristocratico-liberale che aveva pur svolto la decisa opposizione a Ferdinando II palesata dal Governo *rivoluzionario* siciliano. Un’opposizione in tal senso la svolgono nel 1848 uomini come Ruggiero Settimo, il quale era tutt’altro che un ‘*moderato*’, ed anzi era un esponente di primo piano dell’*antica alleanza fra aristocratici ed alto borghesi*, contribuendo a dichiarare il Borbone decaduto ed a riproporre un Regno di Sicilia indipendente da Napoli, affidato ad un’altra dinastia e dotato di un suo parlamento e di una sua costituzione.

Per altro verso, - confusi appunto *aristocratici ed alto borghesi* nella categoria dei ‘*moderati*’ - Rosario Romeo poco oltre riconduce a taler categoria personalità di ben diverso orientamento, ad esempio sia come lo Stabile (che fin dai giorni di gennaio distingueva la propria posizione da quella degli ‘*avanzati nobili del 1812 e del 1820*’), sia come il ‘*puri elettivo*’ Canalotti (che nella Camera alta del 1848 tuonerà contro la *Paria ereditaria*), sia come il barone Cordova (che ai Comuni il 4 ottobre 1848 dichiarava che la rivoluzione aveva per missione il trionfo dell’elemento democratico)<sup>39</sup>. Significativamente, - sottolinea Romeo - è proprio il barone Cordova, nello stesso discorso, asseriva - inoltre - che il popolo amava soprattutto l’uguaglianza e che la causa dell’uguaglianza è sempre stata servita meglio dal *principio livellatore* dell’amministrazione napoletana, che non dal principio storico e ‘riguardoso’ ai possessi dell’amministrazione siciliana (cioè della suddetta *antica alleanza fra aristocratici ed alto borghesi*)<sup>40</sup>.

Ora, - proprio al di là di consimile confusione ideologico-stotografica - parrebbe avere maggior fondamento l’individuazione nella complessiva congerie dei cosiddetti ‘*moderati*’ almeno di tre principali orientamenti programmatici (o, se si preferisce, ideologici).

In primo luogo, vi si dovrebbe riconoscere lo strato sociale più antico dei ‘liberali’ veri e propri, appunto gli ‘*aristocratico-borghesi*’ (eredi del costituzionalismo ‘all’inglese’, quello del 1812 e del 1820 siciliano), cui non a caso inizialmente vennero affidate nella rivoluzione del 1848 le leve del governo insurrezionale - *in primis* Ruggero Settimo - , ancorché strumentalmente, appunto in quanto assicuravano la continuità di principi e di valori capace di convincere le masse rivoluzionarie.

Questi *liberali ‘aristocratico-borghesi*’ si erano da sempre manifestati come decisamente avversi al *centralismo livellatore* della monarchia assoluta (cui opponevano una concezione politica della monarchia costituzionale, incentrata sul ruolo dei ‘*corpi intermedi*’, in stretta interazione sia con il ‘parlamento’ bicamerale, sia con una rappresentanza locale, comunale e provinciale).

In secondo luogo, vi si dovrebbero meglio definire i suddetti *democratici meno radicali* - i sopra ricordati Michele Amari, Giuseppe La Farina, Pietro

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 322.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 323.

<sup>39</sup> *Ibidem*, pp. 324-326.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 326.

Marano, “ed altri” - che a quel che risulta ad un più attento storiografo, Socrate Chiaramonte, sarebbero riconducibili più convincentemente a dei “*i più moderati fra i moderati del partito liberale*”, tanto da potervi includere - fra gli altri - personalità come Emerico Amari, Francesco Ferrara, Francesco Paolo Perez, Gioacchino d’Ondes Reggio<sup>41</sup>.

E saranno in effetti costoro che, non a caso, verranno preventivamente incarcerati (nel forte di Castellammare) nella notte del 9-10 gennaio 1848, dopo che la polizia borbonica aveva saputo del progetto di insurrezione deciso per il giorno 12 (in coincidenza con il compleanno del Sovrano)<sup>42</sup>. Categoria, dunque, questa dei “*più moderati fra i moderati del partito liberale*”, che - per essere programmaticamente ed ideologicamente intermedia fra le istanze potenzialmente conservatrici degli antichi ceti privilegiati (non necessariamente coincidenti con i *liberali aristocratico-borghesi*) e quelle dei *democratici radicali*<sup>43</sup> - sembrerebbe fondato riconoscere come il vero nucleo della trasformazione del moto popolare in una rivoluzione vera e propria, in quanto relativa ad un definito programma di un ordine politico da restaurare su nuove e più progressive basi ideologiche ed istituzionali.

Un gruppo, cioè, tale da costituire il polo di attrazione per tutti coloro che non trovavano niente da eccepire ad essere ‘assorbiti’ in tale ‘maggioranza’ del governo rivoluzionario, in quanto nutrivano la stessa ostilità per ogni livellamento e centralizzazione.

Dal canto loro, anche i “*moderati liberali*” - per un verso- sostenevano la necessità di maggiori aperture nell’osmosi sociale attraverso le due Camere (superando il criterio ereditario), e - per altro verso - argomentavano anch’essi l’istanza di una rappresentanza locale (comunale e provinciale), persino già prefigurandola come un federalismo che avrebbero poi opposto all’unitarismo, sia quello propagandato dalla Napoli borbonica, sia quello - più tardi imposto - dalla sabauda Torino.

Infine, in terzo luogo, vi si dovrebbero localizzare i “*democratici radicali*”, sul tipo proprio di quel Filippo Cordova, barone ed assertore di un livellamento ‘democratico’ che - nel variare dei tempi - fra 1848-60 non avrebbe poi affatto trovato innaturale allinearsi ai criteri del centralismo sardo-piemontese, secondo cioè una tradizione di convergenza fra il riformismo illuministico-assolutista e ‘democrazia borghese’ per certi aspetti perseguito da uomini come Luigi Medici e Donato Tommasi, sia nella seconda (fra il 1815-20) che nella terza restaurazione borbonica (post-marzo 1821).

Ma, intanto, chi era veramente Filippo Cordova, e quali erano state le sue posizioni precedentemente al 1848, e quale il nesso eventuale con le sue successive posizioni nel 1860<sup>44</sup>?\*DBI.

Del resto, S. F. Romano include fra i “*democratici radicali*” anche altri protagonisti di quegli eventi, distinguendoli secondo diverse ‘sfumature’

---

<sup>41</sup> Ed oltre a questi ultimi, anche: il prete Francesco Fiorenza, il Duca di Villarosa, Leopoldo Pizzuto, Gabriele Amari, Francesco Paterniti, Emanuele e Giuseppe Sessa (Socrate CHIARAMONTE, *Il programma del '48 e i partiti politici in Sicilia*, in: ‘Archivio Storico Siciliano. Pubblicazione periodica della Società siciliana per la Storia patria’, N. S., XXVI [1901], p. 131).

<sup>42</sup> *Ibidem*, pp. 129-130.

<sup>43</sup> *Ibidem*, pp. 172-173.

<sup>44</sup> *Ibidem*, l. c.

che vanno dal giacobinismo francesizzante (ancora nel 1848), a posizioni se non nettamente ‘comuniste’ (comunque relative al possesso collettivo delle proprietà demaniali e comunali). Una vera e propria galassia di tendenze in cui appunto il progetto ‘democratico repubblicano’ assumeva ora il carattere del cosiddetto ‘socialismo utopico’ di matrice francese (come in *La Farina*), ora posizioni orientate ad un ‘unitarismo democratico nazionale’ italiano, riferito comunque alla necessità di migliorare le condizioni delle masse popolari (è il caso di Pasquale Calvi), ora posizioni apertamente ‘repubblicane socialiste’ (come nell’hegeliano-lamarckiano Michele Foderà) o palesemente ‘anticapitaliste’ cioè ‘socialistico-utopistiche’ (come nel barone siciliano G. Corvaia, autore di *La Bancocrazia o il gran libro sociale*, Milano, 1840-41)<sup>45</sup>.

<sup>46</sup>S.F.ROMANO

<sup>47</sup>

<sup>48</sup>

Ma forse qualcosa di più approfondito era stato indagato dalla storiografia precedente sia F. S. Romano che R. Romeo, come sembra il caso di Socrate Chiaromonte, autore di un’accurata indagine archivistica, il quale aveva per primo individuato il vero protagonista della rivoluzione del 1848 in coloro che nelle prime giornate della rivoluzione siciliana del 1848 si erano dimostrati come i “più ardenti e fieri capi”, gli esponenti di un vero e proprio *partito d’azione*.

Fra questi, specialmente La Masa e Rosolino Pilo, tanto decisivi per il loro comportamento da poterli qualificare come “patriotti purissimi”, comunque da distinguere dall’eterogenea massa di questo stesso *partito di azione*, che lo stesso Chiaromonte ammette composto anche di “uomini volgari e di non buoni costumi”<sup>49</sup>.

E, comunque, tutti di questo *partito di azione* determinanti nel successo della ribellione, in quanto coraggiosi ed audaci tanto da esercitare un decisivo influsso sulle *masse popolari*<sup>50</sup>. E soprattutto sulla parte della “plebe più manesca e facinorosa della città e delle vicine campagne”, che - presentandosi come “materia informe gravida di energia allo stato diffuso” - finalmente poteva sortire dal “funereo letargo in cui l’avevano gettata la miseria, lo scherno, il carcere, le percosse e ogni altra sovizia”<sup>51</sup>.

Al contrario, sulla valutazione dell’attività di tutti questi diversi gruppi e partiti dal canto suo Rosario Romeo palesa una qualche ottica eccessivamente bipolare, venata di ideologia, tale da indurlo ad enfatizzare quella che secondo lui sarebbe una netta contrapposizione fra la categoria dei ‘*moderati*’ (peraltro definita, come si è detto, tanto ambiguamente) ed un’altrettanto sfuggente categoria, la ‘*borghesia*’, classe che - a suo dire - nel corso della rivoluzione manifesterebbe la capacità di

---

<sup>45</sup> S.F.ROMANO, *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, cit., pp. 76-77.

<sup>46</sup> *Ibidem*, l. c.

<sup>47</sup> *Ibidem*, l. c.

<sup>48</sup> *Ibidem*, l. c.

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 132. Un di questi ‘capi-popolo’ improvvisato, Rosario Bagnasco, “di sua iniziativa e senza intesa con gli altri, in nome di un comitato immaginario” invitava i cittadini ad insorgere, dando inizio alla rivoluzione che in due giorni coinvolse le ‘squadre’ della capitale delle campagne (*Ib.*, p. 133).

<sup>50</sup> *Ibidem*, l. c.

<sup>51</sup> *Ibidem*, l. c.

“rafforzare la sua posizione in seno al ceto dirigente”<sup>52</sup> lungo due direzioni ben precise, ma che diremmo pienamente convergenti.

Da una parte, la ‘borghesia’ sarebbe stata la vera protagonista dell’eliminazione - “già nell’atto di convocazione del parlamento rivoluzionario, e successivamente [...] nello Statuto” - di quelle disposizioni della costituzione del 1812 “che limitavano il diritto di voto dei ceti intellettuali e mercantili”<sup>53</sup>.

Per altro verso, in questa stessa ‘borghesia’ andrebbe riconosciuto il ceto che “attaccava a fondo il privilegio politico della grande nobiltà, assicurando prima la supremazia della Camera dei Comuni su quella dei Pari, mediante la costituzione dei comitati misti dominati dai Comuni, e strappando poi all’aristocrazia il monopolio della Camera alta con la soppressione della parìa ereditaria”<sup>54</sup>.

Quel che in effetti qui preme a Romeo è sottolineare come tratto di gran lunga più importante nel qualificare questa ‘borghesia’ - e tale da testimoniare la grande importanza da essa acquisita nella vita politica del Paese - sarebbe poi l’aver determinato “la scomparsa dei titoli storici e sociali che un giorno avevano giustificato la particolare funzione della grande aristocrazia”<sup>55</sup>.

Una funzione che Romeo asserisce essere stata nel 1848 ora giustamente sostituita “da borghesi e nobili minori con energia pari alla coscienza che le nuove frazioni della classe dirigente avevano ormai acquistata della propria importanza politica e sociale”<sup>56</sup>.

Qui si potrebbe obiettare che quanto questa ‘borghesia’ fosse davvero dotata di una ‘*coscienza da classe dirigente*’ nel senso di sostanziali aperture ai ceti popolari lo si poté vedere subito, nella decisione ben poco ‘democratica’ con cui il ministro dell’Interno, Pasquale Calvi<sup>57</sup>, volle e poté sciogliere le ‘*squadre*’ popolari, giovandosi dell’appoggio della *Guardia Nazionale*<sup>58</sup>. Organismo che del resto lo stesso Romeo conferma essere l’espressione di quella borghesia che era rimasta estranea alle battaglie del gennaio 1848, ma che si rese poco dopo arbitra dello Stato e che alla fine aprì “le porte alla reazione”<sup>59</sup>.

Sulla base di queste considerazioni, ci dobbiamo porre anzitutto il quesito di quanto abbia giocato - in questo passaggio della ‘borghesia’ che elimina i “titoli storici e sociali che un giorno avevano giustificato la particolare funzione della grande aristocrazia” - la peculiare ‘mentalità borghese’ dei cosiddetti ‘*democratici radicali*’, che, come il barone Filippo Cordova, Pasquale Calvi e tanti altri, si dimostrarono ben poco ‘democratici’ appunto nella loro decisione di eliminare ogni forza politica delle ‘*masse*’, sostituendo alle ‘*squadre*’ di medio-piccolo borghesi e proletari la tanto borghese *Guardia Nazionale* (istituita dal borghese banchiere Pietro Riso, recentemente nobilitato a barone).

---

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 322.

<sup>53</sup> *Ibidem*, l. c.

<sup>54</sup> *Ibidem*, l. c.

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 324.

<sup>56</sup> *Ibidem*, l. c.

<sup>57</sup> P. CALVI, *Memorie storiche e critiche della Rivoluzione siciliana del 1848*, Londra, 1851, voll. 3.

<sup>58</sup> ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit., p. 319.

<sup>59</sup> *Ibidem*, l. c.

In altre parole, c'è qui un gioco degli equivoci. Da un lato si parla - un po' marxianamente (secondo l'ossequio, già da 'intellettuali organici', all'ideologia dominante nel nostro secondo dopoguerra) - *tout-court* di borghesia, laddove poi ci si riferisce evidentemente solo ad una parte di essa, quella '*democratico-radicalé*'. E questa, per un verso interessata ad eliminare i suddetti 'titoli storici' (e gli *aristocratico-borghesi* che ne erano il vettore, dal 1812 sino all'alba di questa rivoluzione del 1848), e per altro verso ostile ad uno sviluppo autonomo delle 'squadre' popolari.

Dall'altro lato, si parla poi della borghesia come cetto indistinto, privo cioè di una propria coscienza di classe, che pertanto si alleerebbe con gli *aristocratico-borghesi* rivelandosi una componente importante dei '*moderati*', con i quali avrebbe determinato un orientamento conservatore, tale da impedire lo sviluppo di una coscienza politica nelle masse popolari, urbane e soprattutto contadine. Quello sviluppo che, sia sul piano dell'organizzazione militare che delle amministrazioni locali, proprio la borghesia '*democratico-radicalé*' avrebbe in effetti impedito, come risulta sin dai primi provvedimenti presi in senso ad uno dei quattro Comitati (quello della Guerra) da cui era formato il *Comitato generale*.

#### IV. L'attività del Comitato generale alla guida della rivoluzione siciliana fra il 14 gennaio ed il 25 marzo 1848.

In realtà, di contro alla storiografia di queste secondo dopo guerra novecentesco, incentrata su consimili dicotomie di stampo 'economicista-classista' (se non propria marxista)\*<sup>60</sup>, sarebbe ormai tempo di avventurarsi su nuovi e meno conformistici sentieri di riflessione sul nostro passato, cercando infine di avviare una seria indagine su quella che si dimostra la sostanziale fluidità di tutti questi gruppi (sia quelli aristocratico-borghesi, sia i '*moderati*', sia i '*democratico-radicali*' o apertamente 'mazziniani-repubblicani') in una misura o nell'altra protagonisti della *Rivoluzione siciliana* che di pochi anni precorre l'*Unità italiana*.

Cominciamo quindi dal momento in cui, in capo a pochi giorni, il 14 gennaio 1848, la *Municipalità di Palermo*, unitamente al *Comitato provvisorio* - a quel che sembra istituito da Giuseppe La Masa - in realtà, in quel momento, già articolato in "quattro Comitati per occorre ai pubblici bisogni"<sup>61</sup>, anche se solo il giorno successivo si ha il *Proclama* con cui si

<sup>60</sup> \**Ibidem*, l. c.

<sup>61</sup> *Deliberazione della Municipalità di Palermo, e del Comitato provvisorio, che costituisce quattro Comitati per occorrere ai pubblici bisogni* ([Atto] n. 1), in: *Collezione ufficiale degli Atti del Comitato generale di Sicilia dell'anno 1848*, Palermo, dalla Stamperia e libreria di Antonio Muratori, tipografo del Ministero della Giustizia, 1848, p. 1. E precisamente: un Comitato "per provvedere a tutto ciò che riguarda l'Annona" (presieduto dal Pretore e composto da Senatori e Decurioni in quel momento presenti); un Comitato "per provvedere ai mezzi di trovare e somministrare le munizioni da guerra, e tutt'altro che concerne il buon andamento della pubblica sicurezza" (presieduto dal Principe di Pantelleria, e composto dal Duca di Gualtieri, e da Antonio Jacona, dal barone Riso, da Salesio Bassano, da Francesco Vergara, dall'avvocato Ignazio Calona, da \*Gravina, da Rammacca, da La Masa, dal 'baronello' Salvatore Porcelli, dal marchese Ignazio Pilo, da Rosolino Capace, dal barone Andrea Bivona, Francesco Burgio Villafiorita e da Salvatore Castiglia); un Comitato "per raccogliere tutte le somme che sono e saranno disponibili, e

annuncia appunto la costituzione di un *Comitato provvisorio* (del quale si indicano i componenti)<sup>62</sup>.

Nello stesso Proclama si descrivono gli avvenimenti precedenti (cioè dal momento in cui, il 12, “il popolo di Palermo fu aggredito da’ soldati napoletani”, contro cui reagirono “taluni de’ cittadini più animosi”, anche fronte del bombardamento della città compiuti dalle truppe napoletane), ma si ), ed inoltre si indicano i possibili luoghi in cui insediare il futuro Parlamento<sup>63</sup>.

Un manifesto del 19 gennaio (a firma di Ruggiero Settimo) denuncia altre violenze, particolarmente il saccheggio ed il furto sacrilego di una pisside consacrata avvenuti nel *Monastero dei Benedettini*<sup>64</sup>. E nello stesso giorno è affisso un bollettino in cui figuravano sia la protesta - presentata al napoletano Luogotenente generale (De Majo, duca di San Pietro) - del Corpo consolare (sottoscritta dai consoli di Francia, Prussia, Russia, Hannover, Gran Bretagna e Stati Uniti) per l’avvenuto bombardamento di Palermo, sia la richiesta degli stessi Consoli stranieri di sospendere ogni altro cannoneggiamento della città<sup>65</sup>.

Una giornata importante, questa del 19, anche perché intercorse un scambio di comunicati fra il suddetto Luogotenente Generale ed il Pretore di Palermo (il Marchese di Spedalotto), in cui quest’ultimo precisava a nome del Comitato provvisorio l’intenzione dei Palermitani di non deporre le armi “*se non quando la Sicilia riunita in general Parlamento in Palermo adatterà a’ tempi quella sua Costituzione [del 1812], che, giurata dai suoi Re, riconosciuta da tutte le Potenze, non si è mai osato di togliere apertamente a quest’isola*”<sup>66</sup>, artatamente cancellata da Ferdinando IV con il colpo di Stato del 1816.

Significativo è che questa stessa dichiarazione venisse letteralmente ripetuta nei giorni seguenti da altri organismi: sia dallo stesso Pretore (in un’altra risposta al Luogotenente Generale), il 21 gennaio<sup>67</sup>; sia nella risposta al Maresciallo Desauget (Comandante delle truppe napoletane

*distribuirle nel modo migliore*” (presieduto dal Marchese di Rudini, e composto da Mariano Stabile, da Giovanni Villa Riso, da Francesco Anea, dal conte di Sommatino, Santoro); un Comitato “*per raccogliere tutte le notizie di tutti gli avvenimenti che succederanno, e divulgarle con esattezza*” (presieduto da Ruggiero Settimo, e composto dal Duca di Terranova, e dall’avvocato Pasquale Calvi, dall’avvocato Vincenzo Errante, da Vito Beltrani, dal barone Casimiro Pisani e dal conte Tommaso Manzone)(Ib., pp. 1-2).

<sup>62</sup> “*Giuseppe Oddo, Bivona, Santoro, La Masa, Haona, Porcelli, Corteggiani, Lo Cascio, Enea, Palizzolo, Amodei, Pasquale Meloro, Pasquale Bruno, i tre fratelli Ciancioli, Rosaro Bagnasco, Lonardo De Carlo, fratelli carini, Villafiorita, i due fratelli Ondes, Enrico Fardella, Antonino Faia, Rosolino Capace*”(Proclama che annunzia gli avvenimenti sin dal giorno 12, lo stato della Città, e le provvidenze date, in: *Collezione ufficiale degli Atti del Comitato generale di Sicilia dell’anno 1848*, cit., Num. 2, p. 3). Da tale elenco si evince che questi effettivamente fossero solo una parte - quella ‘borghese-democratica’ - di quelli che il 23 gennaio vennero chiamati a formare il suddetto *Comitato generale*, in cui come si è visto figuravano molti nobili e notabili, espressione delle idee della vecchia generazione liberal-parlamentare protagonista del movimento costituzionale siciliano del 1812 e del 1820.

<sup>63</sup> *Ibidem*, l. c.

<sup>64</sup> *Notizie importanti (Palermo, 19 gennaio 1848)*, in: *Ibidem*, [Num. 4], pp. 5-6.

<sup>65</sup> *Ibidem*, [Num. 5], pp. 6-7.

<sup>66</sup> *Ibidem*, [num. 13], pp. 18-19.

<sup>67</sup> *Ibidem*, [num. 13], p. 18.

del forte di Castellammare) data il 22 gennaio dai presidenti dei comitati (il Marchese di Spedalotto, il Principe di Pantelleria, Ruggiero Settimo e il Conte Sommatino)<sup>68</sup>.

Il 23 gennaio i quattro comitati deliberano di costituirsi in *Comitato generale* - eleggendone il Presidente (Ruggiero Settimo) ed il Segretario generale (Mariano Stabile) - e di emanare un Proclama (su quanto accaduto dall'inizio della Rivoluzione e sulle sue finalità)<sup>69</sup>. Così costituito, il *Comitato generale*, è un organismo molto complesso, formato da ben 95 persone. Fra queste - oltre a quelli dei veri protagonisti<sup>70</sup> - spiccano appunto i nomi di numerosi membri dell'aristocrazia<sup>71</sup>, di cui le maggiori famiglie, assieme agli ecclesiastici, si posero subito in prima linea<sup>72</sup>.

Resta tuttavia il fatto che questo *Comitato generale* comprendeva molte altre componenti, e cioè: sia i principali 'uomini d'azione' (veri protagonisti, accanto alla massa del popolo, dell'inizio del sollevamento), sia i 'più illustri liberali moderati' ("sui quali si rifletteva l'aureola degli ultimi avvenimenti e dei compagni chiusi nel Castellammare"), sia i "senatori e decurioni" (membri cioè delle rappresentanze municipali); sia i "rappresentanti di varie città dell'Isola", sia "altri ricchi titolati, condottivi sin da principio di buona o di mala voglia dai clamori di questo Popolo Palermitano, che allora come sempre ha voluto vederli marciare alla sua testa per credere alla durata ed alla serietà delle rivoluzioni"<sup>73</sup>.

Risulta comunque che nei quattro sotto-comitati e nel complesso di questo *Comitato generale*, "i moderati" avessero una netta "prevalenza per numero, per disciplina, per posizione sociale ed influenza personale, per il prestigio di cui godevano non solo nell'Isola, ma anche presso i diplomatici stranieri alcuni di essi, per essere dei loro Ruggiero Settimo e Mariano Stabile", soprattutto per il fatto che questi *moderati* erano il solo

---

<sup>68</sup> *Ibidem*, [num. 15], pp. 20-21.

<sup>69</sup> *Ibidem*, [num. 16], pp. 21-23.

<sup>70</sup> In particolare: sia Ruggiero Settimo, presidente, e Mariano Stabile, vicepresidente, sia Francesco Crispi, Rosolino Pilo, Giuseppe La Masa, Emerico Amari, Francesco Ferrara, Pietro Riso, Francesco Ugdulena, il prete Gregorio Ugdulena, Agatino d'Ondes Reggio (CHIARAMONTE, *Il programma del '48 e i partiti politici in Sicilia*, cit., p. 134).

<sup>71</sup> Fra i quali: i principi di Pantelleria, di Scordia, di Grammonte, il principino di Rammacca, i duchi di Monteleone, di Serradifalco, di Gualtieri, di della Verdura [Giulio Benso], i marchesi di Torrearsa, di Spedalotto, di Rudinì, il conte Aceto, il barone di Bivona (*Ib.*, pp. 134-135n). A questi si aggiungano: il Conte di Sommatino (presidente del Comitato) e il principe di Grammonte (Carlo Ventimiglia), uno dei tre capi (gli altri due: Antonino Jacona e Giuseppe La Masa) del Quartiere generale (degli altri otto quartieri militari in cui venne divisa la città).

<sup>72</sup> Appunto i Settimo, i Torrearsa, ma anche gli Spedalotto, i Trigona, i Sant'Elia, i Riso, i Pisani, i Serradifalco, i Pilo, i Lampedusa, i Castello, i Pignatelli Burgio, gli Amari, e tanti altri (Antonino DE STEFANO, Introduzione a: Francesco Paolo PEREZ, *La rivoluzione siciliana del 1848*. A cura di A. De Stefano. Palermo-Firenze, M. Sciascia, 1957, p. x).

<sup>73</sup> CHIARAMONTE, *Il programma del '48 e i partiti politici in Sicilia*, cit., p. 134.

“tratto di unione possibile tra gli uomini di azione, i patrioti dell’ultima ora e i retrivi”<sup>74</sup>.

Nei giorni seguenti, fra i quattro sotto-comitati si rivelò particolarmente prevalente appunto quello della Guerra, dove gli ‘uomini d’azione’ si resero protagonisti non solo di energiche decisioni, ma anche di opinioni le più disparate che in effetti diedero luogo ora all’apatia degli altri componenti dei Comitati, ora nell’anarchia delle masse, ora ad una frettolosa creazione di una pletera di generali, di colonnelli, di maggiori e di capitani improvvisati.

Si trattava infatti di uomini “non tutti onesti per giunta”, e che soprattutto non vollero mai rendersi conto della distanza che intercorre fra “il far le fucilate in mezzo alle strade e la guerra in campo aperto”, e quindi perseguitarono, ingiuriarono, alla fine allontanandoli, i veri soldati siciliani dell’esercito regolare, che avrebbero poi effettivamente resistere all’offensiva napoletana<sup>75</sup>.

Dal canto loro, sembra che gli stessi dirigenti del *Comitato generale* e persino il ministro della Guerra (il colonnello Paternò) non dimostrassero di preoccuparsi di tutto questo fervore bellico, sicuri che la diplomazia internazionale avrebbe comunque risolto la questione, impedendo un ritorno con la forza dei Borbone in Sicilia<sup>76</sup>.

Comunque, un aspetto importante da considerare è che fra gli altri documenti emanati in questi giorni vi fosse il contestuale richiamo sia alla ‘libertà ed indipendenza siciliana’ che all’‘unità nazionale italiana’, quali finalità entrambe sostanziali rivendicate costantemente, e sin dai primi momenti della rivoluzione.

In tal senso, già nel *Regolamento provvisorio per le squadre*, del 20 gennaio, all’art. 18 si prescrive che “in ogni quartiere, e nel quartiere generale, vi saranno le bandiere tricolori, sormontate da un’aquila”<sup>77</sup> [presumibilmente il richiamo a quella siculo-normanna]. Più esplicitamente nella già citata risposta al maresciallo Desauget, in data 22 gennaio, da parte dei presidenti dei quattro Comitati (a firma di Ruggiero Settimo, del Machese di Spedalotto, del Principe di Pantelleria, del conte di Sommatino), si dichiarava la simpatia del popolo siciliano “per la causa della federazione italiana”<sup>78</sup>.

Un concetto meglio esplicitato nel *Proclama* inviato il 23 gennaio dal *Comitato generale* palermitano in risposta a quello indirizzatogli - col titolo di *Ai popoli delle Due Sicilie*<sup>79</sup> - da una non meglio specificata, in assenza delle firme, ‘città di Napoli’. In questa risposta - nell’esprimere che “la fiducia nostra” è “illimitata” nei confronti dei fratelli napoletani (in quanto manifestano “la coscienza di una Nazione, che sa meglio d’ogni altro popolo aborrire ed amare con indomita fede”) - il *Comitato generale*

---

<sup>74</sup> *Ibidem*, pp. 135-136.

<sup>75</sup> *Ibidem*, p. 136n.

<sup>76</sup> *Ibidem*, l. c.

<sup>77</sup> *Collezione ufficiale degli Atti del Comitato generale di Sicilia dell’anno 1848*, cit., [Num. 9], p. 14.

<sup>78</sup> *Ibidem*, [num. 14], p. 21.

<sup>79</sup> *Ibidem*, [num. 17], pp. 24-25.



dichiara il convincimento che “*fra breve*” con essi e con “*gli altri popoli della bella Penisola saremo tutti riuniti in possente federale famiglia*”<sup>80</sup>.

Oltre al suddetto proclama *Ai popoli delle Due Sicilie* (che comunque conteneva importanti dichiarazioni programmatiche, presumibilmente da parte dei ‘liberali’ e dei ‘democratici’ napoletani)<sup>81</sup> - sul versante dei rapporti con Napoli vanno considerate le ‘proposte ufficiali’, giunte pochi giorni dopo, a partire dal 21 gennaio, da parte del Sovrano, tutte incentrate su tema del possibile accomodamento, a cui però opposero un netto rifiuto Giuseppe La Masa ed altri che capeggiavano l’ala militare dei rivoluzionari. E questo quantunque tali proposte prevedessero il riconoscimento immediato di un’autonomia amministrativa e, sia pure successivamente, la concessione di una costituzione distinta da quella di Napoli, attraverso l’unione personale del Sovrano e con un unico esercito.

Sembrerebbe - comunque - che a volere, in un eccesso di esasperazione e di ribellione, una guerra ad oltranza contro il Borbone non fossero né il ‘popolo in armi’, né soltanto gli esponenti dei gruppi aristocratico-liberale (come Ruggiero Settimo) o ‘radical-democratici’ (e ‘repubblicani’) come la Masa, ma anche lo stesso vice-presidente ‘*libera-democratico*’ Mariano Stabile. Risulta infatti dalla lettera che quest’ultimo scrisse a Michele Amari (il 24 gennaio 1848) che - unitamente all’espressione di una sincera vicinanza democratica al ‘popolo in armi’ - Stabile aveva in proposito di fare adottare la stessa determinazione bellicista agli altri membri del *Comitato generale*, anche se non si nascondeva il fatto che questo fosse come “composto degli avanzi nobili del ’12 e ’20 e della nuova generazione attiva e pensante”<sup>82</sup>.

Asserzione che andrebbe meglio ponderata nel senso di dimostrarvi la piena individuazione dell’eterogeneità da cui, a suo dire, era affetto il *Comitato generale*, tanto determinante da rendere gli ‘*avanzi nobili del 1812 e del 1820*’ e la *nuova generazione*, ‘attiva e pensante’, cioè il ‘*partito di azione*’.

Ma allora perché le due componenti si erano ritrovate nell’intenzione rivoluzionaria di questo 1848 e nella stessa convinzione della necessità di dichiarare la decadenza dei Borbone?

D’altronde, anche nelle altre località, ovunque, i “vecchi Decurionati” (rappresentanti di aggregazioni di più comuni) si trasformarono in altrettanti “comitati rivoluzionari, misti agli uomini di azione degli ultimi

---

<sup>80</sup> *Ibidem*, l. c.

<sup>81</sup> Vi si riconosceva che Ferdinando II aveva ostentato simulate concessioni con cui sperava di “ingannar la nazione”, cioè con “misere aggiunte e vane attribuzioni a consigli provinciali, e consulte del regno”, ed apparenti rinunce alla censura (*Ib.*, p. 24). E pertanto si esaltava la rivoluzione siciliana, dichiarando sia che “tutto noi [i Napoletani] dobbiamo all’eroica Palermo, ed all’ardire indomabile del più strenuo dei popoli d’Italia” (*Ib.*, l. c.), sia che, grazie a questi esempi siciliani di “sublime virtù già le popolazioni di qua dal faro si commuovono” (*Ib.*, l. c.). Ecco perché il Sovrano finge ora concessioni, le quali “sono nel tempo stesso una confessione di debolezza, un insulto ed una insidia”, contro cui la Sicilia non dovrà deporre le armi sinché Ferdinando “non avrà depresso la tirannide” (*Ib.*, p. 25). Infine l’auspicio di avere anche i Napoletani una costituzione e tutti insieme formare “la vanguardia d’Italiano risorgimento” (*Ib.*, l. c.).

<sup>82</sup> Citata in: CHIARAMONTE, *Il programma del ’48 e i partiti politici in Sicilia*, cit., p. 137n.

momenti e ai più cospicui cittadini, e con prevalenza dei moderati per le stesse ragioni che a Palermo”<sup>83</sup>.

E tutti nelle provincie “aderirono concordemente” al governo del *Comitato generale* di Palermo, così dimostrando di volere concordemente superare quelle tradizionali male arti “degli oppressori vecchi e nuovi dell’Isola”, ossia di saper finalmente sfuggire a quelle “fiere discordie ed alle laide invidie che avevano perduto la rivoluzione” del 1820<sup>84</sup>.

Peraltro, nel suo insieme, il *Comitato generale* (ora qualificandosi ‘di difesa e sicurezza pubblica’), riunito nel Palazzo Pretorio, emanava il 25 gennaio un *Proclama* (sottoscritto da Ruggiero Settimo) in cui anzitutto si reiterava - facendone il programma stesso della rivoluzione - quello che si definiva il fermo proposito del “popolo coraggiosamente insorto”, di non deporre, cioè, le armi “se non quando la Sicilia riunita in un general Parlamento in Palermo adatterà ai tempi la sua Costituzione”<sup>85</sup>.

Nel contempo, in questo *Proclama* il *Comitato generale* stabiliva un diretto collegamento fra la rivoluzione siciliana e l’unità italiana, sottolineandone l’auspicata forma federativa. Rivoluzione di questa Sicilia “che tende all’Italia ansiosamente le braccia”, perché sente di far parte “dell’Italiana famiglia” e di dover combattere per “essa, [ma] conservando quella dignità con la quale i popoli si uniscono in federazione fra loro, serbando [la propria identità nazionale] la propria essenza, le proprie istituzioni”<sup>86</sup>.

Analoghi concetti nell’*Avviso*, pubblicato nel medesimo giorno, con cui si invitavano i cittadini a provvedere al riordinamento dello Stato, dove si legge la dichiarazione che il “voto della Sicilia” era uno solo: la “Costituzione e Lega de’ popoli italiani?”, concludendo in una significativa adesione al progetto federativo concepito dallo stesso Pontefice<sup>87</sup>. Lo stesso binomio si legge nel *Proclama* (dello stesso 25 gennaio) rivolto dal *Comitato di pubblica difesa alle squadre cittadine* - a firma del suo presidente, il Principe di Pantelleria - in cui, oltre alla promessa di una medaglia a chi di queste squadre planterà “la bandiera tricolore su’baluardi nemici”, si concludeva con “Viva Pio IX! Viva la Sicilia! Viva i nostri fratelli italiani!”<sup>88</sup>.

D’altro canto, che - secondo la maggior parte dei membri del *Comitato generale* - qualcosa non funzionasse nelle ‘squadre’, risulta dall’*Avviso* del 28 gennaio, sotto forma di legge provvisoria per l’Istituzione della *Guardia nazionale*, atto per il quale si afferma un principio già assunto dalla rivoluzionaria borghesia francese nel 1795\*, quando da una lato si accolse l’istanza ‘democratica’ di un’elezione da parte delle truppe dei propri sottufficiali, e dall’altro si organizzò l’arruolamento in un’ottica cetuale aristocratico-borghese. Se, infatti, si estese questa elezione sino ad un doppio grado, dovendo (art. 11) i soldati eleggere sia sottufficiali

<sup>83</sup> *Ibidem*, p. 137.

<sup>84</sup> *Ibidem*, pp. 137-138.

<sup>85</sup> *Collezione ufficiale degli Atti del Comitato generale di Sicilia dell’anno 1848*, cit., [Num. 20], pp. 29-30.

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 30.

<sup>87</sup> *Ibidem*, [Num. 21], pp. 31-32. “Vangelo e Libertà, queste due parole che si fondono in una, RIGENERAZIONE, furono già annunziate a 22 milioni di uomini dall’inviato di Dio, dal vero Vicario in terra di Cristo, Pio IX. Chi potrà esser più tardo a riunirsi sotto il sdanto Vangelo?” (*Ib.*, p. 33).

<sup>88</sup> *Ibidem*, [Num. 22], p. 34.

che ufficiali sino al grado di capitano, riservandosi ai capitani l'elezione sia del Comandante di battaglione, sia del Capitano aiutante maggiore<sup>89</sup>, il fondamento cetuale, eminentemente 'aristocratico-borghese', emerge dall'Ordinanza per la nomina degli organizzatori della Guardia Nazionale, in quanto tutte le sei 'sezioni' delle commissioni per gli arruolamenti furono affidate rispettivamente: al Principe di San Cataldo, al senatore barone Freccia, al cavaliere senatore Vassallo, al cavaliere senatore Rao, al senatore barone Valdaura ed infine al senatore Duca della Verdura<sup>90</sup>.

Fra gli altri provvedimenti presi dal *Comitato generale* rilevanti sono i seguenti. Il 30 gennaio, quello per la ristrutturazione delle strade, necessaria per il commercio e le comunicazioni fra le località<sup>91</sup>. Il 2 febbraio, il *Proclama* con cui si annunciava la costituzione di un Governo provvisorio in tutta l'Isola e si definiva la suddivisione del Comitato generale stesso in quattro Comitati, che nella designazione dei loro riieptivi presidenti dimostrano la prevalenza di elementi *aristocratico-borghesi* su quelli *'democratico-radical'*.

Infatti, il comitato della *Guerra e Marina*, è presieduto dal Principe di Pantelleria (con Vice-presidente, "col titolo di Presidente", il barone Riso); quello per le *Finanze*, è presieduto dal Marchese di Torrearsa (con vice-presidente il Conte Sommatino); quello della *Giustizia, culto e sicurezza pubblica interna*, è presieduto da Pasquale Calvi (con vice-presidente il "signor sacerdote Gregorio Ugdulena"); quello *l'Amministrazione civile, istruzione pubblica e il commercio* è presieduto dal Principe di Scordia (con vice-presidente il barone Casimiro Pisani)<sup>92</sup>.

Il 3 febbraio appare il *Bullettino* che pubblica il decreto di Ferdinando II (pubblicato il 28 gennaio a Napoli) contenente la concessione della costituzione con un unico parlamento a Napoli (con un sistema bicamerale, fatto di Pari di elezione regia e di deputati eletti "sulla base di un censo che verrà fissato")<sup>93</sup> ed altre proposte che in calce allo stesso manifesto il *Comitato generale* rifiuta argomentando come segue le sue motivazioni.

"[...] *Una Paria scelta dal Re non dà nessuna grazia alla Nazione: il censo da definirsi potrebbe essere sì enorme da limitare il libero volere del popolo nella scelta dei suoi rappresentanti [...]. Ma la Sicilia non domanda nuove istituzioni, ed imbrandì le armi. ed ha vinto per riprendere l'esercizio dei suoi dritti che possiede da tanti secoli, che non ha mai perduto, che vuole tramandare alla posterità*"<sup>94</sup>. Comunque il riferimento alla tradizione istituzionale si accompagna alla determinazione di ampliarne le forme per renderle adatte alle nuove istanze<sup>95</sup>. Da qui la decisione di non deporre le armi, "né sospendere le ostilità. finché il desiderio universale del Popolo siciliano abbia il suo compimento"<sup>96</sup>.

<sup>89</sup> *Ibidem*, [Num. 28], p. 41.

<sup>90</sup> *Ibidem*, [Num. 29], p. 42.

<sup>91</sup> *Ibidem*, [Num. 33], pp. 53-54.

<sup>92</sup> *Ibidem*, [Num. 36], pp. 57-60.

<sup>93</sup> *Ibidem*, [Num. 38], p. 65. Il decreto anticipa quanto verrà codificato nella *Costituzione del regno delle Due Sicilie* (emanata da Ferdinando II il 10 febbraio successivo), per cui si veda la raccolta curata da: A.AQUARONE-M.D'ADDIO-G.NEGRI, *Le Costituzioni italiane*. Milano, Edizioni di Comunità, 1858, pp. 565-574.

<sup>94</sup> *Collezione ufficiale degli Atti del Comitato generale di Sicilia dell'anno 1848*, cit., [Num. 38], pp. 65-66.

<sup>95</sup> La Sicilia "ha chiesto che il Parlamento generale per la Sicilia si riunisca in Palermo, e da questa libera assemblea [-] eletta dalla Nazione, non da norme arbitrarie e mal sicure, ma su leggi stabili e

Altri provvedimenti rivelano sia l'intenzione di rafforzare i legami con le masse popolari (da cui le due commissioni composte "delle più dignitose ed onorevoli persone" - fra cui la Principessa di Scordia, la Duchessa di Monteleone, la Baronessa di San Giuliano, il Marchese di Roccaforte - aventi per finalità quella di "soccorrere le classi più indigenti della nostra società")<sup>97</sup>, sia la necessità di rafforzare il reclutamento (istituendosi un Consiglio di questo incaricato)<sup>98</sup>.

Di maggior momento il *Bullettino* divulgato il 5 febbraio, che riportava il resoconto della cerimonia di ringraziamento per le vittorie riportate (avvenuta alla presenza delle massime autorità politiche e religiose), con parole in cui il nesso fra la rivoluzione siciliana con la causa unita italiana<sup>99</sup> era posto in relazione con l'opera di Pio IX e con il suo tentativo di porsi a capo di una federazione degli Stati italiani.

È quanto, del resto, ricorda nel suo lungo discorso, in quella stessa occasione, il sacerdote Ugdulena<sup>100</sup>.

Il 7 febbraio il *Comitato generale* approva il dettagliato *Piano organico per la composizione dell'esercito siciliano*<sup>101</sup>, ed il giorno seguente il terzo Comitato (*Giustizia, culto e sicurezza pubblica interna*) emana un'*Ordinanza*, a firma del suo presidente, Pasquale Calvi, per la quale si ricostituiscono le 'compagnie d'arm?' (una per ognuno dei venticinque distretti ed una per la Città di Palermo), che, attarveso *Capitandarme* elettivi, dovranno vegliare sulla sicurezza pubblica contro furti, abigeato, e "qualunque mala pratica, e violenza"<sup>102</sup>. Nello stesso 8 febbraio si pubblica la Convenzione fra il Comitato generale ed il comandante della flotta napoletana, il Capitano di vascello, Luigi Yauch, concernente il trattamento ed il reimbarco dei prigionieri napoletani e la libertà di traffico fra le novi siciliane e napoletane<sup>103</sup>.

Il 9 si pubblica l'*Ordinanza per l'amministrazione della giustizia penale e per altre necessarie disposizioni*<sup>104</sup>. Il giorno 10, si pubblica il *Regolamento provvisorio per le squadre* - sottoscritto da Giuseppe La Masa, Rosolino Pio Gioeni e Francesco Terrasona - in cui si decide (art. 2) che vengano affidate al *Comitato della Guerra*), e sottoposte ad un rigido controllo delle effettive

sancite dal voto generale del popolo legalmente espresso [-] si attendano quelle riforme che il progresso e l'efficacia del tempo han reso oggi necessarie" (Ib., p. 66).

<sup>96</sup> *Ibidem*, p. 66.

<sup>97</sup> *Ibidem*, [Num. 39], pp. 67-68.

<sup>98</sup> *Ibidem*, [Num. 42], pp. 70-71.

<sup>99</sup> "[...] *La piazza del palazzo Pretorio ove si radunò l'Eccellentissimo Senato di Palermo e il Comitato per recarsi a piè dell'altare, ed offrire in olocausto all'Onnipotente il sangue dei nostri martiri [...]. La Guardia Nazionale, le squadre organizzate faceano sventolare la bandiera a tre colori, l'Italiana bandiera su cui si è giurato di vincere o morire, che sarà l'eterno vessillo del popolo Siciliano [...]*" (Ib., [Num. 45], p. 72).

<sup>100</sup> "[...] *Pugnammo e abbiamo vinto. E infranto il giogo e spezzate le catene nefande, il popolo che camminava nelle tenebre ha veduta una gran luce [...]. Ma [...] taccian per sempre gli odî e le vendette; i furti e le rapine, gli omicidi e gli adulteri, e ogni altro vizio che vollero alimentare fra noi i ministri della tirannide. [...] Sì, un inno innalzò il nostro cuore, e cantò la lingua al fortissimo Israele [...]. Dunque, eminentissimo Padre, [...] infiamma di quel medesimo spirito di libertà e d'amore che dal gran Pio [...] dovrebbe largamente diffondersi in tutte le membra del sacro collegio, [...] invocane le benedizioni eterne sui nostri vessilli, che simboleggiano nel triplice colore la speranza [...], la fede [...], la carità della quale arderanno in perpetuo i nostri cuor?*" (G. UGDULENA, *Orazione*, in: *Ib.*, pp. 75-77).

<sup>101</sup> *Ibidem*, [Num. 47], pp. 78-85.

<sup>102</sup> *Ibidem*, [Num. 48], pp. 86-88.

<sup>103</sup> *Ibidem*, [Num. 50], pp. 91-93.

<sup>104</sup> *Ibidem*, [Num. 51], pp. 94-98.

presenze in servizio (art. 6) e delle armi a disposizione (art. 9), concludendo (art. 10) che per il momento la città di Palermo “*non abbisogna più di uomini armati?*”, per cui chiunque si presentasse come aspirante ad entrare nelle squadre “*non sarà pagato, tranne il caso che voglia arruolarsi per soldato nei battaglioni di truppe regolari [...]*”<sup>105</sup>.

È il primo sintomo della crescente diffidenza verso l'autonomia di gruppi armati, appunto le ‘squadre’, che ad un mese circa dall’inizio della rivoluzione, di cui sono state protagoniste, già adesso la componente ‘democratica’ del *Comitato generale* (i suddetti La Masa e Pilo) intende ora mettere da parte, in tal senso convenendo con le richieste avanzate dal barone Riso (banchiere di recente nobilitato dal Borbone), come si riconferma di lì a pochi giorni, sia con l’istituzione (il 15 febbraio) di due ‘squadre’ *Guardie campestri*<sup>106</sup>, sia - e soprattutto - con la riorganizzazione (in data dello stesso giorno 15) della *Guardia nazionale* (adesso affidata al comando del suddetto barone Riso)<sup>107</sup>, sia infine (il giorno 16) l’istituzione di una *Guardia Municipale per la sicurezza interna della città Palermo*<sup>108</sup>.

Frattanto, però, si arriva ad un punto svolta delle trattative con Napoli, affidate all’intermediazione di Lord Minto, vivamente atteso a Palermo per conoscere quanto Ferdinando II fosse intenzionato a cedere alle richieste siciliane. Il 14 febbraio appare un altro *Bullettino* in cui il *Comitato generale* comunica che il console inglese a Palermo, Godwin, ha presentato loro una comunicazione pervenutagli da Lord Minto, in cui quest’ultimo rassicura che a Napoli l’art. 87 della Costituzione del Regno delle Due Sicilie<sup>109</sup> riguarda solo il Parlamento napoletano e che nelle intenzioni del governo napoletano “*un Parlamento separato sarebbe stabilito in Sicilia*”, mentre vi sarebbe “*tutta la disposizione a consultare i desideri del paese sopra taluni punti che riguardano l’organica costituzione delle due Camere*”<sup>110</sup>.

Inoltre, Lord Minto dichiarava di aver “ricevuto ripetute assicurazioni che si riferirà agli antichi diritti della Sicilia ed alla Costituzione del 1822 il preambolo a qualunque decreto per la creazione del Parlamento siciliano”<sup>111</sup>.

Da parte sua, il *Comitato generale* consegnò il 13 febbraio all’intermediario Godwin la sua risposta, nella quale in sostanza si respingeva (al punto 1) l’art. 87, considerandolo “*come applicabile solamente a Napoli, per quanto riguarda lo stabilimento del Parlamento*”, per il resto reiterando che “*il voto*

<sup>105</sup> *Ibidem*, [Num. 52], pp. 98-100.

<sup>106</sup> *Ibidem*, [Num. 56], pp. 106-107.

<sup>107</sup> *Deliberazione ed ordinanza per regolare il servizio della Guardia nazionale*, in: *Ib.*, [Num. 59], pp. 109-114. Del giorno 16 febbraio sono gli *Statuti provvisori della Guardia nazionale*, ampio documento articolato per titoli, che fanno di tale corpo un organismo di milizia interna al movimento rivoluzionario, sostituendo lo spontaneismo ed il disordine e l’anarchia delle ‘quadre’ (*Ib.*, [Num. 60], pp. 115-124. “”

<sup>108</sup> *Ibidem*, [Num. 61], pp. 124-125.

<sup>109</sup> Si veda l’art. 87: “*Talune parti di questa costituzione potranno essere modificate pe’ nostri dominii di là del faro, secondo i bisogni e le condizioni particolari di quelle popolazioni?*” (*Costituzione del regno delle Due Sicilie*, in: A.AQUARONE-M.D’ADDIO-G.NEGRI, *Le Costituzioni italiane*, cit., p. 573):

<sup>110</sup> Lord MINTO, [Lettera del 12 febbraio 1848, da Napoli, inviata a Godwin], in: *Collezione ufficiale degli Atti del Comitato generale di Sicilia dell’anno 1848*, cit., [Num. 55], p. 103.

<sup>111</sup> *Ibidem*, p. 104.

*universale di tutta l'Isola è che il general parlamento riunito in Palermo adatti ai tempi la Costituzione che, riformata sotto l'influenza della Gran Bretagna nel 1812, noi di diritto non abbiamo mai cessato di possedere*", e concludendo che che le assicurazioni avute da Lord Minto "ci fanno esser certi che il Re di Napoli sia pronto a riconoscer gli antichi dritti dela Sicilia e la sua Costituzione del 1812"<sup>112</sup>.

Nei giorni seguenti vennero varate altre importanti misure dal Comitato generale, a cominciare dall'*Ordinanza per l'ammistrazione della giustizia civile*, del 18 febbraio<sup>113</sup>, che venne ad aggiungersi a quella precedentemente emanata sulla giustizia penale. Nello stesso giorno, il presidente de terzo Comitato, Pasquale Calvi, sottoscrisse il *Regolamento per l'istituzione della Guardia Municipale in Palermo*<sup>114</sup>.

Nel *Bullettino* del giorno 20, il presidente del Comitato Generale, Ruggiero Settimo, comunicava il ritardo nel previsto arrivo di Lord Minto da Napoli, "obbligato a differire ancora la sua venuta a Palermo, perchè [...]ha trovato qualche difficoltà ad ottenere quelle condizioni che meglio possano soddisfare i nostri desideri [...]"<sup>115</sup>. In realtà, Ferdinando II prendeva tempo, non intendendo minimamente accettare le condizioni poste dal *Comitato generale palermitano*, come gli eventi seguenti avrebbero poi dimostrato.

Oltre altre minori decisioni (sul tipo della *parola d'ordine* fra i diversi organismi militari, oppure l'*Ordinanza per evitare le vie di fatto contro gli agenti dell'abolita polizia*, o infine quella sul 'lotto', poiché in futuro il governo "non conterà certamente fra le risorse dello Stato introiti come quelli della Lotteria")<sup>116</sup>.

Invece di maggiore rilevanza i comunicati del presidente del terzo Comitato, principe di Scordia, relativi ai "sussidi per gli indigenti", in quanto dichiara che non disponendo di fondi tale comitato, le varie categorie di indigenti dovranno, rispettivamente: "le famiglie de'feriti e le vedove gentildonne" rivolgersi alla *Commissione delle signore*; mentre "la classe indigente del popolo" si dovrà rivolgere "a' rispettivi parrochi di quartiere"; e gli impiegati "poveri", coloro cioè che hanno "perduto la sussistenza per effetto di queste ultime vicende" si dovranno rivolgere a monsignor Cilluffo, "presidente della commissione dei gentiluomini"<sup>117</sup>.

Le difficoltà del momento inducono il Comitato generale ad alcune proroghe, sia (il 25 febbraio) nella recezione degli atti dello stato civile<sup>§\*118</sup> [Num. 73], p. 140., sia <sup>119</sup>

Intanto, però, il 25 febbraio vengono emanati due importanti documenti. Il primo ha finalità immediatamente militari: l'*Organico della marina Siciliana*, inteso a ristrutturare "un corpo di Marina nazionale siciliana per servizio de' vari porti dell'Isola, e per equipaggiare le barche cannoniere [...]"<sup>120</sup>[Num. 74], pp. 141-145. Il secondo documento è l'*Atto di convocazione del parlamento generale di*

<sup>112</sup> IL COMITATO GENERALE [a firma di Ruggiero Settimo, Presidente, e di Mariano Stabile, Segretario generale], in: *Ibidem*, pp. 105-106.

<sup>113</sup> *Ibidem*, [Num. 64], pp. 129-131.

<sup>114</sup> *Ibidem*, [Num. 65], pp. 132-133.

<sup>115</sup> *Ibidem*, [Num. 66], p. 134.

<sup>116</sup> *Ibidem*, pp. 135-138

<sup>117</sup> *Ibidem*, [Numm. 71-72], pp. 138-139

<sup>118</sup> *Ibidem*,

<sup>119</sup> *Ibidem*,

<sup>120</sup> *Ibidem*,

*Sicilia*, preceduto da *Rapporto della Commissione incaricata di presentare un lavoro preparatorio sull'Atto di convocazione del General Parlamento di Sicilia* del contenuto politico-istituzionale contenuto nell'Atto stesso. Tale *Rapporto* reca in calce le firme dei componenti stessi della Commissione, ossia del suo presidente Pasquale Calvi, e degli altri componenti: Vito Beltrani, Gabriele Carnazza, Francesco Ferrara, e soprattutto quello che si firma come il suo relatore, Emerico Amari<sup>121</sup>.

Il *Rapporto* dimostra come le linee di riforma e di adattamento della costituzione 'anglo-sicula' del 1812 fossero stabilite dal gruppo dei cosiddetti '*mediatori*', ossia da coloro che si ponevano fra gli eredi del ceto costituzionale aristocratico-borghese del 1812 e del 1820 ed i 'democratici' (sul tipo, cioè, di Giuseppe La Masa, di Francesco Crispi, il barone Riso, etc.).

§

Le vicende seguenti avrebbero poi dimostrato la sorta di dissolvenza di questo partito dei '*mediatori*', in parte - se non davvero attratto dalle posizioni dei 'liberali' aristocratico-borghesi - certamente trascinato su una linea progressista-democratica, che per un verso avrebbe marcato sempre più l'atteggiamento bellicista del partito d'azione, mentre - per altro verso - avrebbe segnato la divaricazione fra i repubblicani influenzati da Mazzini e coloro che ormai guardavano all'unità italiana sotto i Savoia.

§

Intanto, però, il fatto che l'*Atto* (datato al 26 febbraio e recante in calce le firme di tutti gli esponenti dei diversi schieramenti) vedesse anche ai primi posti dei firmatari i più bei nomi della nobiltà liberale, volutamente '*intercalat*' a quelli della nuova 'borghesia liberale', dimostra come l'antico partito costituzionalista isolano sottoscrivesse le rilevanti modifiche apportate su istanza di quest'ultima alla costituzione del 1812.

In successione, vi figurano le firme di Ruggiero Settimo, poi quella del 'borghese' Mariano Stabile, quindi quella Principe di Pantelleria, poi quella del barone Riso (la parte 'borghese' della nuova nobiltà), quindi del 'borghese' Pasquale Calvi, e poi del Marchese di Torre Arsa (o Torrarsa), del Principe di Scordia, del barone Casimiro Pisani<sup>122</sup>.

In sè e per sé l'*Atto* recepiva e codificava quanto il *Rapporto* aveva elaborato, predisponendosi così i principali contenuti della riforma della costituzione del 1812, quale si venne poi sviluppando nel documento conclusivo nel luglio di questo 1848.

Nel *Rapporto*, in effetti, - ricordato che il "*primo bisogno dei popoli è l'ordine ed un governo forte, che possa mantenerlo*" - si precisava che un tale governo dovesse necessariamente essere "*l'espressione del voto nazionale*", originato

---

<sup>121</sup> *Ibidem*, p. 159.

<sup>122</sup> *Ibidem*, p. 166. La persistenza di questo criterio di intercalazione ideologico-programmatica impronta l'ulteriore sequenza di firme, quelle del 'professore sacerdote' Gregorio Ugdulena, del Conte di Sommatino, e poi quelle di Vito Beltrani, Vincenzo Errante, Francesco Anea, del Conte Aceto, del Duca di Monteleone, del duca di Serradifalco, e poi di Francesco Trigona, e fra le molteplici altre quelle del duca di Gualtieri, del marchese di Spedalotto, del duca Giulio Benzo della Verdura, di Francesco Crispi, e quelle dei suddetti '*mediatori*' (oltre ai già qui elencati Pasquale Calvi e Vito Beltrani, anche Gabriele Carnazza, Francesco Ferrara ed Emerico Amari) (*Ib.*, pp. 167-168).

cioè “*dalla rappresentanza nazionale*”, per cui per il *Comitato generale* non si trattava tanto di convocare un Parlamento (quello antico, che era stato seppellito dal passato governo borbonico, cioè “*condannato ad un perpetuo sonno*”), quanto di determinare le condizioni per cui se ne potesse avere uno nuovo<sup>123</sup>.

Ora, un “*parlamento nuovo*” che - “*così francamente e proprio jure riunito, ha poteri più estesi d’ogni altro*” - “*ha poteri più estesi d’ogni altro*”, è cioè un “*vero Parlamento costituente*”<sup>124</sup>. In questi termini, la cesura rispetto alla costituzione del 1812 era più definitiva di quanto non sembrasse, quantunque si adottasse il bicameralismo (denunciando la tragicità delle assemblee uniche rivoluzionarie) e si mantenesse sia la Camera alta come una *Parìa* (ancora formata di *Pari temporali* e di *Pari spirituali*) però non più sul criterio ereditario, ma ampliata ad accogliere “*un sangue nuovo ed egualmente puro, il sangue popolare*”<sup>125</sup>.

Si prevede infatti che escludendo i non Siciliani ed i titolari di mere Commende (sin li considerate abilitanti gli ecclesiastici alla *Parìa*), il numero dei *Pari*, ereditari o meno, si sarebbe dimezzato per cui si proponeva che “*fatta una lista delle Parie vacanti, di accordo con la Camera dei Pari e quella dei Comuni, per tutte le vacanze rispettive di Pari temporali e spirituali si supplicano altrettanti membri, che la camera dei Comuni proporrà in terna, nella quale quella dei Pari necessariamente sceglierà*”<sup>126</sup>.

La conclusione in proposito era quindi che in “*questo modo avremo una Camera dei Pari democratica quanto quella dei Comuni*”, e l’*elemento aristocratico* - “*se pure esiste [-], si fonderà col popolare; e così avremo tutti i vantaggi di due Camere senza averne i pericoli*”<sup>127</sup>.

Ora, proprio il sopra citato principio di “*un sangue nuovo ed egualmente puro, il sangue popolare*”<sup>128</sup>, ci introduce a quello che a mio avviso rappresenta il cardine dell’intera transizione dall’antico al nuovo regime, dalla continuità dell’ordine antico alla radicale novità dell’ordine nuovo, costituendo il fattore più problematico, ed irrisolto, dalla Rivoluzione francese sino alla Restuarazione europea. In che senso?

Certo non in quello delle complesse, ambigue (ed a tratti umilianti e quindi spiacevoli suggestioni) dello spagnolesco concetto di una *‘limpieza de sangre’*, indebita definizione formale di un principio che assolutizzava una verità parziale, ponendosi come fonte di innumerevoli prepotenze, di privilegi senza funzioni, di pregiudizi privi di un sostanziale fondamento nell’esperienza preterita.

Una *‘limpieza de sangre’* cui nessuno in definitiva più credeva, a cominciare da Joseph de Maistre, che si chiedeva come mai l’aristocrazia attuale assomigliasse così poco ai tratti fisiognomici riscontrabili nelle statue degli antenati. Aveva in mente l’*orrifico* ritratto bronzeo di Carlo VIII di Valois (al Bargello di Firenze), o il quasi caricaturale di Enrico VIII d’Inghilterra (quello della maturità, un po’ alticcio ed obeso, non quello nell’armatura con il suo cope più o meno fertile di suggestioni per le

---

<sup>123</sup> *Rapporto della Commissione incaricata di presentare un lavoro preparatorio sull’Atto di convocazione del General Parlamento di Sicilia*, in: *Ib.*, [Num. 75], pp. 149-150.

<sup>124</sup> *Ibidem*, p. 150.

<sup>125</sup> *Ibidem*, p. 159.

<sup>126</sup> *Ibidem*, l. c.

<sup>127</sup> *Ibidem*, l. c.

<sup>128</sup> *Ibidem*, p. 159.



intemerate fanciulle del suo regno), o il ‘mediceo’ Luigi XIV di Francia, caricaturalmente innalzatosi di statura, con parrucca smisuratamente alta, con i non bassi tacchi rossi, e soprattutto le lenti deformanti della Galleria degli specchi, a Versailles? Poco importa. Goya avrebbe impietosamente ritratto i reali di Spagna in una veridica ridicola bruttezza che evidentemente compiaceva i suoi stessi committenti reali.

Il fatto è che con tale concetto si riduceva comunque al solo elemento biologico, strettamente determinante (sinistra prefigurazione dei fraintendimenti e delle ‘*demi-lumières*’ neo-positiviste, se non immediatamente del già incombente ‘*degobinismo*’, o, peggio ancora, del ‘*darwinismo sociale*’), qualcosa di sostanzialmente diverso. Un *qualcosa*, però, di veramente fondamentale: ciò che in ultima analisi si configura come quel *Quid* che - al di là di intrecci ed incroci, di stirpi e di popoli - aveva costituito il vero fattore qualificante una preminenza che non era solo di potere, di ricchezza, di prestigio.

Una preminenza che era anzitutto una superiorità acquisita con le coraggiose scelte di vita (spirituale, religiosa, etico-politica), ossia nell’eroica adesione ed in una costante osservanza etica (protratta per anni e generazioni) di quegli specifici valori etico-politici che avevano fatto grande il *Regno del Sud*.

Era questo l’elemento decisivo che aveva potuto vedere la realizzazione di una creazione essenzialmente ‘artificiale’, una vera ‘opera regia’, o opera ‘architettonica’ (secondo il concetto ellenico di politica), che sarebbe stato poi un errore micidiale ridurre ad una qualsivoglia spontaneità naturale (ieri di spagnoleschi ‘*gentilhombres*’, oggi di borghesi e di popolari, in maniera troppo presuntuosa ed immediata autoconsideratisi ‘*todos caballeros*’).

Ma questo *qualcosa* veniva ora, qui come nella Francia della restaurazione borghese, ridotto ad un “*sangue nuovo ed egualmente puro, il sangue popolare*”<sup>129</sup>. Si ‘dimenticava’ lungo questa deriva l’esperienza acquisita da determinate famiglie, da un intero ceto, che pure fra 1812 e 1820 non avevano dimenticato il modello in cui si erano codificati i suddetti valori, né la sua difesa - al prezzo di carcerazioni, esilio e morte - e cioè quella ‘capacità politica’ di porsi come ceto intermedio fra il potere monarchico (accentratore, livellante) e l’anarchia di non più raffrenate e guidate istanze popolari.

E qui il *modus ac salta*: il qui cos’ definito “*sangue nuovo ed egualmente puro*”, cioè il “*sangue popolare*”, sino a che punto sarebbe stato in grado di far propria, e fino in fondo, la sostanza di questa eredità durata sette secoli. Sarebbero stati davvero, questi radicalismi democratico-borghesi, naturale frutto dell’impazienza degli *homines novi* (inclinati a considerare le istituzioni passate come un intralcio a quel moto accelerato che consideravano quale carattere peculiare del progresso stesso) in grado di capire e di assicurare in forme nuove una tale continuità, sia pure nel variare ed ampliarsi delle situazioni e delle istanze? E, senza inorgogliersi nel rivendicare un ordine radicalmente nuovo?

Del resto una fissità delle forme istituzionali del passato era stata rifiutata *in primis* dall’aristocrazia che abbandonò per tempo (nel 1812 e nel 1820, ed ancora adesso nel 1848) ogni ‘privilegio feudale’. Ma il fatto era che dietro questa continuità (a sua volta formalmente evocata nell’iniziale

---

<sup>129</sup> *Ibidem*, p. 159.

consenso di tutti alla rivoluzione) si stavano corroborando le basi di quel primato della borghesia economica che già i nomi più in vista del liberalismo di orientamento religioso (che univa i cattolici Maistre e Bonald al protestante Burke) avevano indicato come il vero risultato del lungo travaglio fra Rivoluzione e Restaurazione. Un risultato che ora si 'inverava' con la rivoluzione francese del 1830, definita come espressione della 'monarchia borghese'?

Una borghesia che, non solo nella Francia di Luigi Filippo, ma anche nel *Regno del Sud* certamente non era senza radici, ma sempre più si dimostrava incerta sul sistema istituzionale da adottare, oscillando fra un 'repubblicanesimo' ancora indefinito e tentazioni puramente oligarchiche. Avrebbero poi prevalso i progetti solo formalmente intesi ad instaurare la 'democrazia', ma sostanzialmente orientati all'immediata acquisizione del potere, facendo leva sullo scontento delle masse popolari, per poi adattarsi - volta a volta - a chi, ed a qualunque titolo, detenesse le leve del governo? Era forse questa la sorte della borghesia meridionale, frantumata fra un unitarismo amministrativo e militare di stampo monarchico-piemontese, ed un volotarismo insurrezionale, mazziniano-garibaldino, a sfondo democratico-populista?

Tutto qui il quesito che si stagliava di fronte ai 'moderati', anche in quella parte di loro che pure sinceramente - per appartenenza o adesione alla nobiltà consapevole di un suo ruolo politico - credevano di stabilire una mediazione fra passato e presente, quantunque confondendo un'antica e collaudata 'costituzione mista', una struttura cetuale, politico-economica (quella aggregatasi attorno al 'mito' della costituzione 'anglo-sicula') con un federalismo che troppo giocava sulle distinzioni ed interazioni fra contesti locali, ponendo in ombra il problema della conservazione e della formazione dei ceti dirigenti.

E qui, indubbiamente, una possibilità c'era di stabilire una mediazione, se almeno uno, quello fondamentale, degli elementi costitutivi dell'edificio politico del parlamentarismo siciliano rimaneva in piedi, ossia il fattore religioso, sin qui - e non a caso - assunto come elemento aggregante e condizionante le scelte da fare relative ad un fondamento etico-religioso dell'ordinamento.

Un ordinamento che sotto forma monarchica o repubblicano-federale, sarebbe stato comunque la cosa da salvaguardare, sia contro l'assolutismo monarchico che contro l'anarchia popolare. Ma una tale conservazione poteva attuarsi non già attraverso statiche forme di privilegi senza più funzioni (che del resto il ceto 'aristocratico-liberale' aveva rinnegato da tempo), ma attraverso una rivoluzione che recuperasse l'originario ruolo di tutta una serie di corpi intermedi, che ora una parte della borghesia (quella di tendenze oligarchiche) cercava di inglobare. L'attacco, in gran parte strumentale ed immotivato, alle proprietà ecclesiastiche avrebbe di lì a poco - come già nel 1820 nel corso del Regime costituzionale napoletano - colpito particolarmente gli Ordini regolari.

Sotto questa luce, ben poco attingeva alla sostanza di una 'costituzione mista', quale sarebbe stata quella da rivitalizzare, la mera riproposizione del dettagliatissimo elenco predisposto a suo tempo, sin dall'agosto 1846, dalla borbonica *Direzione centrale di statistica*, che ora il *Comitato generale*

prendeva a riferimento delle ripartizioni elettorali<sup>130</sup>. Fra il 28 ed il 29 febbraio 1848 si pubblicano sia il *Proclama per l'elezione dei rappresentanti*, sia la *Disposizione che sospende il Carnevale* (qui con la motivazione che “non sarebbe convenevole che a Palermo ci si abbandonasse a tutti i trasporti della gioià”, mentre ancora “la generosa città di Messina [...] lotta ancora contro le ultime violenze di un potere illegittimo e inumano”)<sup>131</sup>.

Dello stesso 29 febbraio sono comunque le dettagliate *Istruzioni pratiche per l'esecuzione delle elezioni de'Rappresentanti alla Camera de'Comuni*, inviate dal Comitato generale a “tutti i Comitati della Sicilia”, relative alle operazioni preliminari, alla formazione delle liste, al momento della votazione ed infine al modo di certificare il risultato della votazione<sup>132</sup>. Del 1 marzo è l'*Ordinanza per la reclutazione del personale della Marina siciliana*<sup>133</sup> [Num. 79], pp. 201-202, e del 4 marzo sia la *Disposizione per un sussidio agli impiegati delle cancellerie dei Circondari*<sup>134</sup> [Num. 80], p. 202, sia le *Disposizioni relative alla Amministrazione della Crociata*<sup>135</sup>, argomento questo di un'antica prerogativa del Regno di Sicilia\*<sup>136</sup>, poi ripreso alcuni giorni dopo, per adattarne i proventi delle elemosine all'attuale congiuntura<sup>137</sup>.

Il 5 marzo, oltre ai suddetti Proclami per astenersi dal carnevale, è resa nota la *Disposizione di nomina di una Commissione per esaminare i titoli dei Pari da ammettersi in Parlamento*, precisandosi ora il criterio annunciato nel *Rapporto* del 25 marzo, nel senso “che rigorosamente vi sieno ammessi coloro solamente che vi sono chiamati dalla Costituzione e dall'atto di convocazione, onde sempre più larga sia la parte dei Pari dai Comuni eletti [...]”<sup>138</sup>.

All'art. 1, si nominano come costitutivi della Commissione un Pari spirituale (che la presiederà) e due Pari temporali<sup>139</sup>. All'art. 2, si prescrive che coloro secondo gli artt. 19 e 20 del sopra citato *Atto di convocazione*<sup>140</sup>

---

<sup>130</sup> *Indice alfabetico dei Comuni di Sicilia colla indicazione della Valle, del Distretto, del Circondario e della Popolazione al 1 gennaio 1844, compilato dalla Direzione centrale di Statistica in agosto 1846*, accluso in: *Ib.*, [in appendice al: Num. 75], pp. 170-185.

<sup>131</sup> *Ibidem*, [Numm. 76 e 77], pp. 186-187. Su questa sospensione del carnevale il Comitato generale ritorna con un *Proclama* il 5 marzo, ora sotto forma di invito alla cittadinanza (*Ib.*, [Num. 82], p. 204).

<sup>132</sup> *Ibidem*, [Num. 78], pp. 188-199.

<sup>133</sup> *Ibidem*, l. c.

<sup>134</sup> *Ibidem*, l. c.

<sup>135</sup> *Ibidem*, [Num. 81], pp. 203-204.

<sup>136</sup> *Ibidem*, l. c.

<sup>137</sup> “[...] *Intorno all'antico privilegio della Crociata, concesso a questa Isola [...]* noi abbiamo sostenuto quest'anno una vera crociata, rivendicando i nostri dritti, e combattendo per la santa causa della libertà”, per cui “potremo a ragione (e il santo Padre ne darà volentieri il suo consenso) adoperare sì fatte contribuzioni a vantaggio della patria”, e cioè “serviranno ad un uso tutto sacro, a fornirvi i mezzi di tutelare la nostra indipendenza [...]” (*Disposizione intorno all'uso delle somme che si ricavano dall'amministrazione della Crociata*, in: *Collezione ufficiale degli Atti del Comitato generale di Sicilia dell'anno 1848*, cit., [Num. 89], pp. 217-218).

<sup>138</sup> *Ibidem*, [Num. 83], p. 205.

<sup>139</sup> Nelle persone, rispettivamente, di monsignor Domenico Cilluffo (Arcivescovo di Adana, abate di Santa Maria della Trrana), di Giuseppe Pignatelli Cortes (Principe di Castelvetrano) e di Domenico Lo Faso Pietrasanta (Duca di Serradifalco) (*Ib.*, l. c.).

<sup>140</sup> L'art. 19 fa riferimento al par. 2, del cap. IV del Tit. I della costituzione, ed alla “mappa annessavi” (*Rapporto della Commissione incaricata di presentare un lavoro*

(e le “mappe annesse alla fine della Costituzione”) possono aver “ragione a sedere nella camera dei Pari”, presenteranno “entro otto giorni dalla promulgazione del presente regolamento, alla Commissione nell’art. 1 stabilita, i titoli su quali si appoggia il loro dritto”<sup>141</sup>. Di conseguenza (art. 4) nessuno dei Pari potrà “intervenire all’apertura del Parlamento, e alle sedute posteriori, se non avrà iscritto il suo nome fra gli ammessi”<sup>142</sup>.

Il fatto è che sia l’art. 2 della sopra citata *Disposizione di nomina di una Commissione per esaminare i titoli dei Pari da ammettersi in Parlamento*, sia l’art. 19 dell’*Atto di convocazione*, cui si rinvia, parlando delle “mappe annesse alla fine della Costituzione” si riferisce ancora alla Costituzione ‘anglo-sicula’ del 1812, intitolata *Basi della Costituzione di sicilia del 1812*, dove si precisava qualcosa di diverso che non il criterio selettivo ora proposto, ossia semplicemente : che “[Tit. I, cap. IV, par. 2] *La Camera de’Pari risulterà da tutti quei baroni, e loro successori, e da tutti quegli ecclesiastici, e loro successori, che attualmente han dritto di sedere e votare in parlamento [...]*”<sup>143</sup>.

Riguardo poi alle sopra menzionate “mappe annesse” non ve ne è traccia né in questa costituzione, né poteva esservene nella sua ‘versione riformata’, quale risulta lo *Statuto fondamentale del Regno di sicilia, decretato il giorno 10 di luglio 1848 dal generale parlamento*, in quanto - come vedremo - non si parla più di Camera alta (e tanto meno di *Parìa*), né di Camera dei comuni, bensì semplicemente di Senatori e Deputati<sup>144</sup>.

Pertanto, il suddetto criterio risulta decisamente restrittivo, non ultimo con il conferimento ad una così ristretta commissione di solo tre Pari (e nominati dal *Comitato generale*) di decidere sulla validità dei titoli tradizionalmente acquisiti, per giunta da reperire e da esibirsi in un tempo così breve (evidentemente non bastando la fama pubblica ed il prestigio sin lì goduto). Criterio restrittivo solo parzialmente attenuato sia dall’art.5 (che ammetteva un appello alla camera dei Pari stessa), sia dall’art. 6 (che prevedeva un eventuale ricorso al Parlamento stesso)<sup>145</sup>.

Del resto, qui come in ogni altra convenzione rivoluzionaria che precede la stesura di una costituzione, c’è sempre una ‘pregiudiziale’ presunzione dei membri che la compongono, quella della piena legittimità di rappresentare di per se stessi la volontà popolare o nazionale, ad esclusione, anch’essa pregiudiziale, degli avversari o nemici<sup>146</sup>. Ma è

*preparatorio sull’Atto di convocazione del General Parlamento di Sicilia*, cit., p. 165), per cui si rinvia qui alla nota successiva.

<sup>141</sup> *Disposizione di nomina di una Commissione per esaminare i titoli dei Pari da ammettersi in Parlamento*, cit., p. 206.

<sup>142</sup> *Ibidem*, l. c.

<sup>143</sup> Si tratta infatti della Costituzione ‘anglo-sicula’, intitolata *Basi della Costituzione di sicilia del 1812*, in: A. AQUARONE-M. D’ADDIO- G. NEGRI, *Le costituzioni italiane*, cit., p. 406.

<sup>144</sup> *Statuto fondamentale del Regno di sicilia, decretato il giorno 10 di luglio 1848 dal generale parlamento*, in: *Ib.*, pp. 579 e ss.

<sup>145</sup> *Ibidem*, l. c.

<sup>146</sup> Si veda l’interessante riflessione di Francesco Paolo Perez su questa ‘pretesa’ di rappresentanza, da parte dei ‘democratici’ di stampo francese, che vorrebbero attuare in Italia un’unità senza distinzioni, considerando corpi sociali, tradizioni, culture diverse secondo un criterio razionalistico-aritmetico. “L’occhio de’pedanti politici, degli unitari aritmetici [...] vede la reazione contro le vagheggiate unità napoleoniche, contro la così detta potenza nazionale compatta e i geometri

anche evidente che in questo criterio di selezione della *Camera alta* non vi fu palesata alcuna opposizione da parte dei membri ‘aristocratico-borghesi’ del *Comitato generale*, come confermano le firme di Ruggiero Settimo e di Mariano Stabile.

Del tutto secondari appaiono gli altri provvedimenti dei due giorni successivi, ossia del 5<sup>147</sup> e del 6 marzo 6<sup>148</sup>. Il giorno 8 appare la Disposizione relativa alla *Crociata*, di cui si è già prima fatto cenno, mentre il 10 marzo si pubblica l’importante *Deliberazione* per la conclusione dell’armistizio con le truppe napoletane, stipulato - con il concorso di Lord Minto - dalla Commissione formata dal marchese di Torrea, e da Mariano Stabile, Giuseppe Natoli, Gabriele Carnazza e Giuseppe La Masa, e sottoscritto da Ruggiero Settimo e dallo stesso Stabile, rispettivamente in qualità di presidente e di segretario del *Comitato generale*<sup>149</sup>.

Il giorno 12 un *Bullettino* fornisce notizie sulle ulteriori trattative con Ferdinando II, riportandone i decreti emanati il giorno 6, che prevedevano: sia l’istituzione, a Napoli, di un *Ministro per gli Affari di Sicilia*; sia l’istituzione, in Sicilia, di un *Luogotenente generale* e di tre Ministri (di *Grazia e Giustizia*, delle *Finanze* e dell’*Interno*); sia la nomina delle persone incaricate di queste funzioni; sia la formula del giuramento<sup>150</sup>. Tutti decreti, si precisa, che il *Comitato generale* palermitano, “*ha immediatamente e all’unanimità riconosciuto che sono contrari alla Costituzione del 1812, e perciò li ha dichiarati come non avvenuti*”, rinviando alla prossima riunione del Parlamento siciliano ogni ulteriore conclusione<sup>151</sup>.

Su questa base, stupisce lo scarno *Bullettino di notizie sulle trattative del Comitato generale col Governo di Napoli*, del 21 marzo, in cui si rende noto che sinora “*nessuna risposta si è data dal governo napolitano allo onorevole Lord Minto, ambasciatore di Sua Maestà Britannica, qui venuto qual mediatore [...], circa le basi delle trattative posate di accordo dall’illustre Plenipotenziario e questo Comitato generale, tendenti ad assicurare la più assoluta indipendenza della Sicilia*

*ordinamenti, che fanno schiavi milioni, e riducono il molteplice vitale organismo sociale a una numerica semplicità*” (F. P. PEREZ, *La Rivoluzione siciliana del 1848*. A cura di Antonino De Stefano. Palermo-Firenze, M. Sciascia, 1957, pp. 46-47). Sulla pretesa di rappresentare la pubblica opinione, la volontà del popolo, Perez afferma che se si chiede a “*questi baccanti della piazza, della stampa, del caffè donde attinsero il loro mandato a rappresentare la opinione del popolo, e talora la stessa sovranità, vi diranno o che il popolo son essi, o che la derivano dall’circolo, dal comitato, dal club. Ma, e gli stessi clubs (così come sono oggi ordinati) che altro non sono che il fortuito o volontario adunarsi di più individui, senza altro di comune spesso che l’onestà utopia, o l’ambizioso disegno, individui che niuno chiamò a rappresentare, e che non possono quindi legittimamente rappresentare altro che se medesimi*” (*Ib.*, p. 48).

<sup>147</sup> La *Disposizione riguardante il luogo ed il modo per la elezione dei rappresentanti della città di Palermo*, in: *Collezione ufficiale degli Atti del Comitato generale di Sicilia dell’anno 1848*, cit., [Num. 84], pp. 207-210; e quella relativa Distretto di Palermo (*Ib.*, [Num. 85], pp. 210-211).

<sup>148</sup> E cioè: sia l’*Ordinanza per la sicurezza interna*, che prevede altre misure per disciplinare le ‘squadre’ ([Num. 86], pp. 211-214); sia il *Proclama intorno alla scelta del locale del parlamento* ([Num. 87], pp. 214-216); sia la *Disposizione per la famiglia di un Guardia nazionale estinto per causa di servizio* ([Num. 88], p. 217).

<sup>149</sup> *Ibidem*, [Num. 90], pp. 218-219.

<sup>150</sup> [Num. 91], pp. 219-220.

<sup>151</sup> *Ibidem*, p. 220.

*dal governo napolitano*<sup>152</sup>. In effetti, quale risposta ci si aspettava da Ferdinando II, dopo che si erano respinti tutti i suoi decreti, dando come non negoziabile il distacco della Sicilia da Napoli?

Frattanto, fra il 15 ed il 21 marzo si erano susseguite altre misure atte soprattutto a fronteggiare questioni interne e l'emergenza del conflitto con Napoli, ossia alcune Deliberazioni<sup>153</sup>, Disposizioni<sup>154</sup>, un *Decreto relativo al progetto di ampliamento di una delle strade principali di Palermo* (che dimostra l'attenzione per il miglioramento urbanistico di tutto il centro della città)<sup>155</sup> ed alcuni Piani organici<sup>156</sup>. Fra il 21 ed il 25 marzo, giorno dell'inaugurazione del Parlamento, si susseguono altre misure relative sia alla situazione economica<sup>157</sup>, sia a disposizioni per celebrare adeguatamente tale cerimonia<sup>158</sup>, ornando le vie cittadine e distribuendo beneficenza alle donne povere “*i seguenti legati per matrimoni, de' quali parte con debaro pubblico, parte per largizioni delle sottoscritte comunità religiose [...]*”<sup>159</sup>.

\*\*

L'attività del *Comitato generale* termina con il *Discorso* del suo presidente, Ruggiero Settimo, che inaugura il Parlamento il 25 marzo 1848, rivolgendosi sia ai “Signori Pari” ed ai “Rappresentanti dei Comuni di Sicilia”<sup>160</sup>, persone fisiche ed istituzioni che poi, come si è accennato, scompariranno politicamente nel preteso riadattamento della ‘anglosicula’ costituzione del 1812. Infatti, non fu tanto un adattamento, quanto piuttosto una sostanziale trasformazione in senso ‘democratico’ di quella costituzione. Trasformazione che andava oltre il pur necessario rammodernamento del costituzionalismo aristocratico-borghese del 1812 e del 1820.

<sup>152</sup> *Ib.*, [Num. 101], pp. 237-238.

<sup>153</sup> Il 14 marzo, *La Deliberazione intorno alle leggi penali militari da osservarsi* ([Num. 92], pp. 220-221); il 20 marzo, *la Deliberazione che restituisce la città di siracusa a caporalle, come era prima del 1837* ([Num. 98], pp. 230-231)

<sup>154</sup> Il 15 marzo, sia la *Disposizione per un sussidio agli impiegati delle Cancellerie dei Giudicati di quartiere* ([Num. 93], p. 221); sia le *Disposizioni per completare l'Arsenale di costruzione e per istituire due fonderie di ferro e di bronzo* ([Num. 94], pp. 222-223); sia la *Disposizione sulla opzione [sic] delle rappresentanze* ([Num. 96], pp. 226-227), relative appunto alla necessità di opzione da parte dei rappresentanti eletti da più di un comune o distretto.

<sup>155</sup> Il 16 marzo (*Ib.*, [Num. 95], pp. 24-226).

<sup>156</sup> Il 18 marzo, il *Piano Organico del Corpo degli ingegneri militari?* (*Ib.*, [Num. 97], pp. 227-230); il 20 marzo, sia l'*Organico per il Servizio Sanitario militare* (*Ib.*, [Num. 99], pp. 232-234); sia l'*Organico dell'Amministrazione della Marina nazionale* (*Ib.*, [Num. 100], pp. 234-237); il 21 marzo, il *Piano organico della Guardia municipale* (*Ib.*, [Num. 103], pp. 239-240).

<sup>157</sup> Si pubblicano: il 21 marzo, la *Proroga delle scadenze delle cambiali* (*Ib.*, [Num. 102], p. 238); il 23, la *Rettifica della data della disposizione relativa alle cambiali* (*Ib.*, [Num. 106], p. 244); il 24, le *Disposizioni relative alla scadenza delle cambiali e di altre obbligazioni commerciali* ([Num. 108], pp. 247-248) .

<sup>158</sup> In tal senso, si pubblicano: sia l'*Avviso per la distribuzione del locale destinato alla solenne apertura del parlamento*, la quale si terrà in San Domenico (*Ib.*, [Num. 105], p. 243); sia il *Programma per la solenne apertura del Parlamento* (*Ib.*, [Num. 107], pp. 244-247).

<sup>159</sup> *Disposizioni di beneficenza per la solennità della apertura del Parlamento* (*Ib.*, [Num. 104], pp. 241-242).

<sup>160</sup> Ruggiero SETTIMO, *Discorso del Presidente del Comitato generale all'apertura del General parlamento di Sicilia nel giorno XXV marzo*, in: *Ib.*, [Num. 109], p. 248.

Un adattamento di forme necessario per accogliere i nuovi ceti emergenti, ma che per rispettare la sostanza delle istituzioni tradizionali avrebbe dovuto perfezionare il sistema pluricetuale (con un'osmosi intercetuale, multifunzionale, interattiva) e non annientarlo.

Anzichè una distinzione di ceti, di funzioni, di ruoli (come del resto sussisteva in Inghilterra e come sino a trent'anni prima avevano cercato di rammodernare lo Stato prussiano personalità come Karl von Stein e Wilhelm von Humboldt) qui dunque la formula bipolare, antagonistica, fra 'popolo' ed 'aristocratico-borghesi'.

Ecco i termini di un'ideologia dalle implicazioni 'dialettiche, astraenti dalla valutazione oggettiva delle capacità e delle distinzioni cetuali-funzionali. Da qui la prospettiva astratta, ideologica, di una dialettica creduta necessaria e risoltrice, per la quale l'antitesi della 'Camera alta', la Paria, dovrà - per un processo di razionalizzazione immanente la storia - essere inglobata di una sintesi di cui si pone come protagonista unico il 'popolo', ma in realtà il ceto che si auto-definisce suo rappresentante.

Un protagonista unico che alla fine travalicherà qualsiasi suggestione di una possibile surrogazione dell'antica complessità dei corpi in una 'federazione' - quale fra gli altri veniva rivendicata da Francesco Paolo Perez (nel segno di un liberalismo molto prossimo alla teorizzazione dei limiti al potere dello Stato sostenuta da Wilhelm von Humboldt nel corso della Rivoluzione francese ed alle sue implicazioni unitarie)<sup>161</sup> - di ceti locali, i municipi (ossia comuni), i distretti (accorpamento di municipi), le province (incentrate sulle grandi città).

Allora, coloro che si professarono convinti 'federalisti e liberali' - come Emerico Amari, Francesco Ferrara e Paolo Perez - finirono per accorgersi dell'esito di questa dialettica ideologica, imposta ai fatti ed alle situazioni, configurarsi nello Stato unitario, cui miravano sia i monarchici piemontesi che Mazzini ed i repubblicani.

Questi ultimi, però, i 'repubblicani mazziniani', non diversamente dai 'democratici radicali', sarebbero risultati - da inconsapevoli gregari, da contingentemente ausiliari al processo di unificazione<sup>162</sup> sabaudopiemontese - anch'essi antitetici alla visione del protagonista del processo unitario, centralizzatore e livellante (sia delle distinzioni cetuali, che delle autonomie locali, federaliste o municipaliste). E dunque da inglobare o eliminare dalla scena politica.

In realtà, questo protagonista della transizione verso lo Stato unitario aveva un volto cangiante, dietro cui si stagliava una medesima ambizione di dominio oligarchico. Pertanto, abbandonata la crisalide 'democratica' (la 'pretesa' di rappresentare il popolo), questo protagonista si sarebbe

---

<sup>161</sup> *"Quando il salutare convincimento prevarrà - e già parmi imminente - che le nazioni non sono agglomerato [sic] d'individui, ma associazioni di stati, o di provincie; che lo stato e la provincia non sono che associazioni di municipi; che il municipio è associazione di classi, di istituzioni, di famiglie; che ciascuna di queste entità sociali crea complessi negli individui diritti indipendenti dal potere politico, e che solo a quello sottostanno in quanto valga tenerli nei limiti delle proprie competenze, allora solo si vedrà frenata nei suoi giusti confini la sovranità nazionale, e però il dispotismo di qualsiasi nome o natura"*(F. P. PEREZ, *La Rivoluzione siciliana del 1848*, cit., p. 38).

<sup>162</sup> E proprio Perez indica nel *"Eusionismo unitario"* di Mazzini la matrice della polemica antifederalista dei giornali della Toscana, che vomitano ingiurie *"contro i promotori dell'idea federativa"*, arrivando a dichiarare *"discreditata"* e *"parto di menti retrograde"* la *Confederazione italiana*(*Ib.*, p. 57 e n.)

scoperto in piena armonia con il disegno unitario della monarchia piemontese.

Se non sembra che nel discorso di Ruggiero Settimo traspaia una qualche condivisione su tale proposito di radicale trasformazione della costituzione del 1812, del resto da lui stesso ripresa a punto di riferimento nel 1820, resterebbe da accertare quanto se non vi sia invece la consapevolezza della possibile deriva di questa rivoluzione siciliana (inizialmente favorevole al recupero delle tradizioni isolate, nel contesto di una federazione italiana con gli altri stati).

Dalle parole pronunciate nell'occasione dell'apertura del parlamento intanto appare chiara in Ruggiero Settimo l'intenzione di identificare il successo della rivoluzione siciliana con un disegno della “*mano della Provvidenza*”, del resto già annunciato dalle riforme di Pio IX; disegno che ora ha animato il popolo di quel “*sentimento profondo, vitale*” che ha sempre animato i Siciliani, come un grande “*amore per la libertà*” e della “*coscienza dei nostri diritti costituzionali*”<sup>163</sup>.

Qui comunque l'immediato protagonista della rivoluzione è anche per Ruggiero Settimo il ‘popolo’. È stato infatti il ‘popolo di Palermo’ che - sottolinea Settimo - ha affidato la guida della ribellione, che aveva lui stesso cominciato, al *Comitato generale*<sup>164</sup>. “*Il Comitato generale creato dal popolo di Palermo*” - dal popolo “*desideroso di consiglio nella lotta impegnata*” - sin da questi primi giorni ha trovato “*in questo sentimento il simbolo della rivoluzione Siciliana*”<sup>165</sup>.

Ecco quello che ha permesso al Comitato generale di rispondere a Ferdinando II “*che la Sicilia non avrebbe posato le armi, se non quando riunita in general Parlamento in Palermo, avesse adattato ai tempi la Costituzione che per tanti secoli avea posseduto*”, e che, “*riformata nel 1812 sotto l'influenza della Gran Bretagna, non si era mai osato di toglierle apertamente*”<sup>166</sup>.

Un altro importante motivo del *Discorso* è - come si è accenato - sin dall'inizio l'identificazione fra la rivoluzione siciliana e la causa dell'indipendenza della nazione italiana, della “*gran famiglia italiana*”<sup>167</sup>. Poco dopo il tema è sviluppato nel parallelo fra, da un lato, la “*miracolosa uninità*” dei molteplici elementi che costituiscono il complesso della società siciliana (“*delle città, delle classi, di tutti quanti gli abitatori dell'Isola*”), determinandone la “*concorde adesione*” alla rivoluzione e, dall'altro lato, l'adesione ai progetti di unificazione italiana, come prova la resistenza di città come Messina, “*che innalzò in faccia alle batterie il vessillo tricolore*”<sup>168</sup>.

La restante parte del *Discorso* fornisce una versione delle motivazioni del conclusivo fallimento dell'intermediazione di Lord Minto, ricapitolando poi articolatamente i diciotto punti su cui inizialmente il Comitato

<sup>163</sup> Ruggiero SETTIMO, *Discorso del Presidente del Comitato generale all'apertura del General parlamento di Sicilia ...*, cit., p. 249.

<sup>164</sup> “*Il Comitato ha avuto fede nella rivoluzione, e fiducia nel popolo. Il Comitato ha avuto fede nel sentimento politico che fu sempre in fondo del cuor d'ogni siciliano, l'amore cioè della libertà, la coscienza dei nostri diritti costituzionali, e la convinzione che la Sicilia non dovesse dipendere da nessun altro Stato*” (*Ib.*, l. c.).

<sup>165</sup> *Ibidem*, l. c.

<sup>166</sup> *Ibidem*, l. c.

<sup>167</sup> *Ibidem*, l. c.

<sup>168</sup> *Ibidem*, pp. 249-250.



generale aveva concordato con il diplomatico britannico di rinunciare alla divisione dalla monarchia borbonica, ad alcune condizioni imprescindibili per Palermo<sup>169</sup>. Condizioni che evidentemente Ferdinando II non era disposto ad accettare, e non ultimo quella di un separato Parlamento isolano e di una costituzione come quella ‘anglo-sicula’, sia pure rivisitata.

Comunque, - continua Ruggiero Settimo - le trattative furono interrotte dopo che Lord Minto ritornò da Napoli recando la protesta di Ferdinando II “*contro qualunque atto che potesse aver luogo in Sicilia, e non fosse pienamente in conformità ed esecuzione (queste son le parole dell’atto) ai decreti del 6 marzo, agli statuti fondamentali ed alla costituzione da lui giurata*”<sup>170</sup>. Si trattava ovviamente della costituzione che, in tutta fretta, Ferdinando II aveva concessa, il 10 febbraio 1848, con il titolo di *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* (modellata sulla base di quella francese del 1830), contro il proposito dei Siciliani, appena insorti, di predisporre un loro Statuto che adattasse ai tempi la Costituzione ‘anglo-sicula’ (il quale - come si è visto - venne emanto più tardi, con il titolo di *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia, decretato il giorno 10 luglio 1848 dal Generale parlamento*).

<sup>171</sup>

§

V.

Resterebbe da capire cosa si interruppe nel fatto che per molto tempo fra questi diversi gruppi a capo della rivoluzione e nelle stesse classi sociali sussistesse la più ampia concordia, in quella che viene definita come un’onda di “*entusiasmo sincero*”, che univa tutti concordemente nell’ideale “*purissimo della patria libera*”<sup>172</sup>.

Certo, dapprima tutto poteva sembrare ‘filare liscio’: dall’estero giungevano buone notizie, specialmente da parte britannica, la cui diplomazia - come riportava Giuseppe La Farina - evocava il parallelo fra la tirannia borbonica e quella degli Stuarts, quando cioè Giacomo II venne cacciato da quel Parlamento che elesse un nuovo sovrano nella persona di Guglielmo III d’Orange<sup>173</sup>, ponendo così fine alla monarchia assoluta e dando inizio alla monarchia elettiva e parlamentare.

A Napoli, inoltre, essendo succeduto al ministero Bozzelli quello guidato da Troya, il quale aveva fama “*di lealtà e di sincero amore alla causa italiana*”, tanto che in effetti, di pieno accordo con i ministri (Ferretti,

---

<sup>169</sup> Fra cui: - che il sovrano conservasse il titolo di Re delle Due Sicilie; - che il suo rappresentante in Sicilia avrebbe continuato a chiamarsi Vicerè (ma avrebbe dovuto essere un membro della famiglia reale o un Siciliano, ed irrevocabilmente fornito dell’*alter ego*, “*con tutte le facoltà e tutti i vincoli che la Costituzione del 1812 dà al potere esecutivo*”); - che gli “*impieghi diplomatici, civili e militari, e le dignità ecclesiastiche*” della Sicilia fossero “*conferiti a’ soli Siciliani e dati dal potere esecutivo residente in Sicilia*”; - che “*fosse riconosciuta e conservata la nostra attuale coccarda e bandiera tricolore*”; - che si consegnasse alla Sicilia la “*quarta parte della flotta, delle armi e dei materiali di guerra esistenti fin’ora, o l’equivalente in denaro*”; - che tutti gli affari “*di comune interesse si determinassero di accordo tra i due Parlamenti*”; - che formandosi la “*lega commerciale o politica con altri stati Italiani, siccome è vivo desiderio di Ogni siciliano, la Sicilia vi fosse rappresentata distintamente al par di ogni altro stato, da persone nominate dal potere esecutivo che risiederà in Sicilia*” (*Ib.*, pp. 252-253).

<sup>170</sup> *Ibidem*, pp. 253-254.

<sup>171</sup> *Ibidem*, l. c.

<sup>172</sup> CHIARAMONTE, *Il programma del ’48 e i partiti politici in Sicilia*, cit., p. 138.

<sup>173</sup> *Ibidem*, lpp. 138-139.

Dragonetti, Imbriani, Conforti), acconsentì alle insistenze di quanti (come Poerio), asserivano la necessità di ‘venire incontro’ alle richieste dei Siciliani. Pertanto, dal Ministero napoletano venne inviato in Sicilia Giovanni Raffaele (che giunse a Palermo il 13 aprile 1848), latore di una proposta di riconciliazione, la quale fu esposta in una riunione in casa di Ruggiero Settimo, davanti ai più influenti membri del Comitato generale (fra cui Crispi e Mariano Stabile, ora ministro degli Esteri).

Una proposta, questa dei ‘liberali’ di Napoli, molto generosa, in quanto prevedeva: sia ‘l’oblio del passato’ (comunque con l’unione personale sotto il Borbone); sia la restituzione ai Siciliani della costituzione del 1812 (sia pure “riformata secondo le esigenze dei tempi”)<sup>174</sup>. Il tutto, però, a patto dell’immediato sgombro della Cittadella di Messina da contingenti rivoluzionari<sup>175</sup>. E comunque non senza un’offerta di partecipare ad una futura spedizione contro l’Austria, nel Lombardo-Veneto (per la quale si offrivano ai Siciliani stessi 12.000 fucili)<sup>176</sup>.

Proposte queste dei ‘liberali’ napoletani che avevano come presupposto il comune interesse con i Siciliani a far fronte ad un’eventuale ritorno reazionario del Borbone, nel caso avesse ancora una volta violato i patti giurati<sup>177</sup>.

Proposta generosa ed interessante cui inclinavano alcuni dei più prestigiosi membri delle diverse componenti del *Comitato generale* (fra cui Crispi e lo stesso Ruggiero Settimo). Tuttavia, ancora una volta fu Mariano Stabile che - non volendo in sostanza alcuna trattativa con Napoli - autorevolmente, in veste di ministro degli Esteri, rifiutò la proposta, abbandonando la riunione, con il pretesto di doversi urgentemente recare alla Camera (dove, semmai, si sarebbe potuta discutere meglio la questione), in cuor suo ben deciso a farvi dichiarare la decadenza della dinastia borbonica dal Regno di Sicilia<sup>178</sup>.

E così, difatti, avvenne, e poi il popolo in tumultò poté abbattere ovunque le statue dei Borboni, proprio mentre i due rami del Parlamento firmarono tutti l’atto di decadenza.

Era l’inizio di una vera rivoluzione che da Palermo si comunicò alla stessa Napoli, prefigurando non solo il cambio di dinastia ma la possibilità stessa di costituire una repubblica. Del resto, proprio Giuseppe La Farina, di convinzioni repubblicane, a fine giugno 1848 esprimeva a Mariano Stabile i suoi dubbi sull’opportunità di dichiarare la repubblica, ricordando da un lato la lealtà ed il coraggio di Carlo Alberto alla causa unitaria, e d’altra parte sottolineando l’ostilità della Francia ad un’eventuale repubblica italiana, nella quale vede un pericolo potente per la sua egemonia nell’Alta Italia, preferendo quindi che vi sia un’Italia fatta di ‘repubbliche’<sup>179</sup>.

A questa lettera rispondeva (all’inizio di luglio 1848) lo stesso Mariano Stabile, il quale - palesando a La Farina la sua stima ed una comunanza di sentimenti repubblicani - gli confessava il convincimento che in questo momento non vi fosse altra finalità e motivazione politica che quella di assicurare alla Sicilia “la sua indipendenza, ed un governo monarchico

---

<sup>174</sup> *Ibidem*, p. 139.

<sup>175</sup> *Ibidem*, l. c.

<sup>176</sup> *Ibidem*, l. c.

<sup>177</sup> *Ibidem*, l. c.

<sup>178</sup> *Ibidem*, l. c.

<sup>179</sup> *Ibidem*, pp. 155-156.

libero”, non ultimo - precisava - perché ora si fingono ‘repubblicani’ coloro che erano spie e servi dell’antico regime, e dunque lasciare loro spazio vorrebbe dire aprire la via all’anarchia, ed al successivo, inevitabile ritorno dei Borbone<sup>180</sup>.

Tuttavia, una tanto apparentemente solida convergenza di posizioni fra i liberali di orientamento monarchico e quelli di idee repubblicane venne interrotta dalla divisione che successivamente oppose i liberali laici da quelli di orientamento cattolico, ossia allorché si cominciò a discutere (nei giorni 8-9 giugno 1848) l’articolo primo del progetto di Statuto, che riguardava proprio la religione dello Stato e le prerogative sovrane<sup>181</sup>.

182

183

Ma che delle ‘Maestranze’, ma anche successivamente la diffidenza verso le ‘squadre’ corporative determinerà sia nel 1848 - nella stessa rivoluzione anti-assolutistica - la costituzione di una Guardia civica medio-alto borghese da opporre a queste ‘squadre’, sia - dopo il 1848 - l’orientamento dei ceti aristocratici ed alto-borghesi a preferire l’unificazione, nel 1860, sia pure senza autonomia, nello Stato italiano, piuttosto che rischiare l’anarchia popolare.

#### IV. *La Sicilia verso l’unità ‘nazionale’: dalla repressione borbonica della rivoluzione costituzionale nel 1849 alla rivoluzione contadina nel 1860.*

A fronte di questa problematica “alleanza conservatrice” fra la borghesia isolana e l’aristocrazia incentrata sul latifondo sta il mondo contadino, taglieggiato dai “gravissimi contratti agrari”, dai “tributi locali”, cioè nella corcordia appunto fra aristocratici e borghesi nell’intento fondamentale di “escludere i contadini dal possesso della terra”, in una “colossale spoliazione” che impedirà “uno sviluppo democratico nelle campagne”. tale da costituire la premessa e la base di “una vera e propria reazione

---

<sup>180</sup> *Ibidem*, p. 156. D’altro canto, l’ipotesi repubblicana rimase viva ancora agli inizi dell’anno seguente, quando cioè, il 17 febbraio 1849, Michele Amari scriveva da Parigi al marchese di Torrearsa, al quale - pur dichiarando la sua personale opinione che la repubblica federale fosse il solo governo che conveniva all’Italia unita - esprimeva la convinzione che, se in questo momento avessero avuto successo le impazienze dei repubblicani, certamente l’Inghilterra avrebbe abbandonato i Siciliani, mentre la Francia si sarebbe posta come protettrice della monarchia borbonica (*Ib.*, p. 158n).

<sup>181</sup> *Ibidem*, p. 174n.

<sup>182</sup> *Ibidem*, l. c.

<sup>183</sup> *Ibidem*, l. c.

comune contro il movimento contadino, che raggiungerà momenti acuti, specie nel 1860 e nel 1894”<sup>184</sup>.

Su tale compenetrazione fra gli interessi aristocratici e borghesi si pongono le basi del nuovo Stato unitario, nel senso di una tendenza del “regime liberale a degenerare in Sicilia nella dittatura del ceto dirigente e della tutela del privilegio”, a cominciare dalla sanguinosa repressione anticontadina del 1860 volta da Crispi, il quale si servì sia dell’esercito, dei carabinieri piemontesi, sia della Guardia nazionale borghese, per la soppressione del movimento contadino, istituendo “Consigli di guerra che deliberarono fucilazioni e condanne”<sup>185</sup>.

Represso in tal modo, il movimento contadino tuttavia resiste, affidandosi alla guida di “patrioti del ceto piccolo borghese”, giungendo ad atti di estrema violenza rivoluzionaria<sup>186</sup>. Si perpetra in questo modo la confluenza dell’aristocrazia e della borghesia siciliane nella classe dirigente dell’Italia unita. D’altro canto, questa “rivoluzione popolare” spiana la strada alla prima fase della spedizione dei Mille, che culmina nell’adesione dell’elemento siciliano borghese più avanzato, nella persona di Crispi, alla dell’aristocrazia con collaborazione con l’esercito garibaldino, in un’unione fra uomini di ‘destra’ e di ‘sinistra’ nella difesa della società costituita<sup>187</sup>.

Sul piano dell’Italia unita, nel 1860 l’alleanza con la corrente moderata settentrionale “si svolse momentaneamente a danno delle forze democratiche, che si erano risolutamente battute per la liberazione del Mezzogiorno”<sup>188</sup>. In tal modo, i contrasti fra i moderati settentrionali e quelli siciliani restavano di natura politica, mentre sul terreno sociale il loro atteggiamento verso gli strati popolari non si differenziava nel contrasto fra l’*ala aristocratica* e l’*ala borghese*, per cui i siciliani Crispi e Rudinì poterono alternarsi a capo del governo in Italia – con un breve intermezzo di Giolitti - dal 1887 al 1898<sup>189</sup>.

In altre parole, le due correnti, aristocratica e borghese, “che già avevano molto perduto della differenziazione sociale che avevano nel 1848 e che in gran parte conservavano ancora nel 1860 o anche nel 1866”, sono ormai gli esponenti di due “partiti della classe dirigente nazionale”, nel cui complesso l’esponente della avanzata della borghesia, Crispi, “si rivela sul terreno sociale non meno conservatore e reazionario degli aristocratici di fronte ai movimenti delle masse contadine”<sup>190</sup>.

Ma qui più esattamente andrebbero distinte specificamente l’effettiva fisionomia di queste tanto riduttivamente ipotizzate categorie storiografiche di un’*ala aristocratica* e di un’*ala borghese* del 1860-66.

Più esattamente - nell’una, nell’*ala aristocratica* - andrebbero riconosciute due diverse componenti. Da un lato, i residui dell’alleanza *liberale aristocratico-alto borghese* siciliana del 1848, che - sconfitta militarmente dall’impresa piemontese-garibaldina, sostenuta dalla partecipazione popolare-contadina - ora non può far altro che soggiacere alla militarmente imposta unificazione piemontese, non ultimo nel timore

---

<sup>184</sup> S. F. ROMANO, *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, cit., p. 60.

<sup>185</sup> *Ibidem*, p. 64.

<sup>186</sup> *Ibidem*, p. 64.

<sup>187</sup> *Ibidem*, pp. 65-66.

<sup>188</sup> *Ibidem*, p. 67.

<sup>189</sup> *Ibidem*, pp. 67-68.

<sup>190</sup> *Ibidem*, p. 68.

della ribellione popolare ormai innescata a colpi di ‘plebisciti’ e di dittature a sfondo sia pure artatamente ‘agrario’. L’altra componente sarebbe poi quella ‘esterna’, cioè dei moderati settentrionali, più o meno titolati attualmente, ma certamente molto interessati ad accogliere questi sopravvissuti dell’alleanza *liberale aristocratico-alto borghese* siciliana, tanto più ormai depennati di ogni ambizione autonomista e costituzional-liberale, affidando loro la gestione di una società disastata proprio dalle ambiguità del movimento piemontese-garibaldino, incerto sia fra centralismo monarchico e rivoluzionarismo repubblicano, sia fra, rispettivamente, aperture ‘nazionali’, incameramento dei beni siciliani (statali o ecclesiastici) e repressioni in massa *manu militari*.

In ciò che riguarda poi la suddetta *ala borghese* del 1860-66, anche qui risulta la sua natura composta, troppo frettolosamente liquidata nella prospettiva dell’*intesa unitaria* (semmai successiva e non preliminare alla costituzione di una tale categoria sociologico-ideologica), in quanto vi si dovrebbero scorgere per un verso la conversione di ambienti e personalità siciliane che come Crispi si adattarono a quanto era ormai fattibile, cio al progetto di unità nazionale, e per altro verso la borghesia affaristica del Settentrione, che diede vita alla conquista economica del Sud.

Nell’intersezione fra le due prospettive, aristocrazia e borghesia post 1860-66 si configurano come la risultante di un’omologazione da un lato subita e dall’altro perseguita e pienamente sfruttata, a spese non solo dei contadini del Sud, ma a spese di ogni istanza identitaria del Meridione ad avere un proprio ceto dirigente ed un proprio sistema istituzionale che sarebbero stati meglio rappresentati nel contesto unitario in termini federali.

E, non ultimo, sarà proprio la non sopravvivenza di un ceto dirigente all’altezza di realizzare un vero sistema di garanzie culturali, politiche, costituzionali ed economiche, quello che più peserà sulle sorti dell’Italia unita. Il ceto dirigente isolano, nella sua alleanza *aristocratico-alto borghese* pre-1860-66, come si era dimostrato intenzionato e capace di opporsi al centralismo assolutistico borbonico, ora avrebbe impedito - se non livellato ed assorbito nella suddetta convergenza di intenti egemonici fra fra un’*ala aristocratica* e di un’*ala borghese post-1860-66* - i tanti errori e mali che colpirono il Meridione dopo l’Unità.

191

192

---

 191 *Ibidem*, l. c.
192 *Ibidem*, l. c.